

ARCHIVUM HISTORICUM

mothycense

3/97

SOMMARIO

- Editoriale pag. 3
- Saggi**
- Il Castello dei Conti di Modica tra il XVII e il XVIII secolo
di Fortunato Pompei pag. 5
- Il Castello di Modica prima del 1693,
secondo Placido Garrafa pag. 21
- Servizio militare, uniformi, armi, cavalli e cavalieri nella Contea di Modica nel sec.
XVII
di Giuseppe Raniolo pag. 25
- Storia di una qu erelle politico-diplomatica.
La Contea di Modica nel periodo del governo sabauda in Sicilia (1713-1720)
di Giancarlo Poidomani pag. 33
- Ricerche archeologiche**
- Notizie preliminari sulle chiese semiruprestri di Santa Maria della Provvidenza e di
San Rocco a Modica
di Vittorio G. Rizzone e Annamaria Sammito pag. 45
- Alcune osservazioni sulla chiesa rupestre della 'Cava Ddieri'
di Vittorio Giovanni Rizzone pag. 49
- Lo *status quaestionis* delle ricerche archeologiche a Modica
di V. G. Rizzone e A. M. Sammito* pag. 57
- Studi**
- Le 'liberalit '
di Antonio Cataudella pag. 65
- Notiziario**
- Presentazione del 2  fascicolo (1996)
di Archivum Historicum Mothicense pag. 69

EDITORIALE

Come si rileva dal presente e dai precedenti fascicoli di Archivum Historicum Mothycense, oggetto delle ricerche e degli studi pubblicati non è soltanto la 'Contea di Modica'.

Certamente i secoli di status comitale costituiscono il periodo di cui (prevalentemente per quello successivo al XV secolo, essendo stato incendiato il patrimonio documentale più cospicuo relativo a quelli precedenti) gli archivi possono fornire documentazione scritta. Tali fonti sono state indagate da Studiosi, specie in questi ultimi decenni, con diversità ma con crescente gravità di metodi.

In quest'ultimo anno (1996-97), poi, in occasione delle celebrazioni del 7° Centenario della Contea, eminenti Storici di varie Università hanno riferito di ricerche effettuate presso archivi non italiani. Si moltiplicano pure le tesi di laurea, aventi per oggetto caratteri e vicende di questa rilevante Contea.

Anche la nostra Rivista offre alcuni contributi alla riscoperta di un'intensa storia, ovviamente non fondandosi soltanto sulla documentazione cartacea ma pure su testimonianze di varia natura. Inoltre è intento della Redazione attendere anche alla vita quotidiana degli uomini e delle donne che qui, appunto, 'vivevano'. Ciò non equivale al cadere inevitabilmente nell'aneddotico', bensì - assecondando l'avvertimento dei Maestri delle 'Annales' - a cogliere la complessità, nonché la ferialità del vivere umano e perciò, pur non obliterando (all'opposto) le grandi coordinate delle vicende dei popoli, a penetrare più adeguatamente nella loro storia.

E, tuttavia, la vita degli abitanti di quest'area culturale non si riduce a quella connessa ai secoli caratterizzati dall'assetto comitale - peraltro, non uniforme -. Anzi, il configurarsi, articolato e variegato, delle diverse Comunità umane del Territorio sud-orientale della Sicilia, e il convergere sulla rocca di Modica e sulla vallata che si distende ai suoi piedi, del capoluogo della Contea, trova una sua decisa motivazione nella plurisecolare intensa presenza abitativa in quei siti, di cui, non soltanto la più nota Cava d'Ispica, ma una rete di stazioni archeologiche, sparse nell'attuale abitato urbano e nel territorio circostante, costituisce ampia attestazione.

Pertanto questa rivista si occupa attentamente anche di ricerche archeologiche. Di queste gli Studiosi ponderatamente riferiscono, portando il frutto e di loro scoperte di prima mano e della lettura critica di ricerche effettuate nel passato e del loro impegno per dare organicità - com'è proprio della esigenza scientifica - alle conclusioni (sempre provvisorie, com'è pure umile è nobile indole della Scienza) cui fin'ora i Ricercatori sono pervenuti.

E, come l'indagine degli Studiosi, con visione ampia, si volge ai secoli che precorrono l'assetto comitale, così essa non può non attendere anche al periodo che è seguito alla fine giuridica (1812/16) della Contea.

Si tratta, infatti, di oltre un secolo in cui espressioni amministrative, politiche, produttive, scolastiche, artistiche, urbanistiche, giudiziarie, sanitarie, religiose, di beneficenza, di vita quotidiana si caratterizzano fortemente a vario titolo, radicandosi e giustificandosi nel prosieguo - certamente in gran parte con connotazioni nuove - della lunga e robusta storia che precede.

Giorgio Colombo

Il Castello dei Conti di Modica tra il XVII e il XVIII secolo*

di Fortunato Pompei**

1. Nel 1230-31 Federico II istituì la carica dei *provisores castrorum*; questi erano dei funzionari regi, che avevano il compito di ispezionare periodicamente i castelli demaniali e le *domus regiae* per controllarne l'efficienza sia da un punto di vista militare che della produzione legata all'agricoltura ed all'allevamento degli animali, oltre a constatare lo stato di fatto degli edifici e disporre le opere di manutenzione necessarie. Nel 1239 Federico II, preoccupato dell'amministrazione di alcuni castelli, ne fece redigere una lista e stabilì che i castellani dovevano risponderne a lui direttamente scavalcando i *provisores castrorum*: questo è il primo elenco di castelli regi della Sicilia, oggi disperso. Successivamente, fra il 1240 e il 1245, Federico II avviò un'inchiesta denominata *De reparacione castrorum*, dove si stabiliva in quali centri abitati si dovesse prelevare la mano d'opera per il restauro delle *domus regiae* e dei castelli.

L'interesse che Federico II ebbe per questo genere di costruzioni è ancora testimoniato dalla diretta ed abbondante corrispondenza che egli ebbe con gli architetti incaricati alla progettazione dei suoi castelli. Fra essi bisogna accennare al *protomagistro regio* (1) Riccardo da Lentini, che era l'incaricato alla edificazione dei castelli (*'castra'*) di Sicilia. A lui dobbiamo la progettazione e costruzione di quelli di Augusta, Siracusa, Catania, Milazzo, Caltagirone e Lentini: non sappiamo se si sia occupato anche di altri castelli; certo è che tutti quelli costruiti da Riccardo da Lentini si trovano nella Sicilia Orientale.

Con la successione angioina, ed in particolare con Carlo I, non si fece altro che confermare ed utilizzare tutto l'impianto amministrativo di Federico II, compreso il settore dei castelli demaniali, per il quale ci si avvale della precedente esperienza dei *provisores castrorum*. Anche Carlo I fece redigere due elenchi dei castelli demaniali siciliani: gli *Statuta Castrorum Siciliae*, emanati dalla curia angioina rispettivamente nel 1268 e nel 1272.

E' nel secondo elenco che troviamo citato il castello di Modica, con un *consergio* definito custode carceriere, milite o scutifero (2).

Oltre che nello *Statutum Castrorum Siciliae* del 1272, il castello di Modica compare inserito, insieme ad altri feudi siciliani, in una *Bolla* datata Anagni 21 Agosto 1255, indirizzata a Frate Ruffino de' Minori, cappellano e penitenziere del Papa: poiché gli *eximia dilecti filii nobilis viri Roglerii Fimectae fidelis nostri merita sic preeminet et prefulgent...* il Papa premia Ruggero Fimetta, concedendogli i castelli di Vizzini, Modica, Scicli e Palazzolo, che rendono, dice la bolla, duecento once l'anno ciascuno (3).

Ciò rapidamente premesso sul funzionamento della committenza dei *'castra'* nel XIII secolo e sulle fonti più antiche - oggi accertate - che documentano la presenza del castello di Modica, s'intende proporre la lettura della struttura architettonica del castello nelle fasi più recenti - XVII e XVIII sec. - , per le quali è possibile disporre di fonti documentarie conservate presso l'Archivio di Stato di Modica.

2. Punto di partenza di questa ricerca è il progetto per la ricostruzione del palazzo del governatore (4), illustrato in un documento risalente al 1779 (5). Da questo documento, che contiene la relazione tecnica ed estimativa del *magister Ignazio Scifo*, *'caput fabrorum maragmatis'*,

corredata da una planimetria in canne metriche siciliane (Tav. 1), possano avere dei riferimenti abbastanza precisi per definire, in buona parte, alcuni degli edifici che componevano l'articolato complesso edilizio del castello in questo periodo.

Per la progettazione e ricostruzione della casa del governatore fu incaricato, come già detto, il *magistrum Ignazio Scifo* e si stabilì che il palazzo si doveva costruire sopra la struttura dell'edificio vecchio, ormai distrutto, visibile dalla strada pubblica ed ubicato a settentrione della rocca, naturalmente dopo ulteriori demolizioni.

Va qui rilevato che molti sono i documenti che attestano la presenza della precedente casa del governatore nel XVII sec. Fra essi ricordiamo: un documento datato 11 marzo 1600 che contiene una richiesta di pagamento di spese fatte per riparare le stanze della casa del governatore, la cucina, la stanza grande delle udienze oltre al tetto della cappella (6); una relazione del 6 marzo 1643 su un crollo causato dal cedimento della “...*Grutta Grande*...” vicino alla seconda porta della Guardia (sopra la quale era l'originaria entrata e il passaggio al castello, presso l'attuale inizio di via Catena), in cui si menziona un'ispezione fatta nei *dammusi* sotto il quarto (7) del governatore e viene evidenziata la necessità di ripristinare i tetti nelle stanze sotto le quali è ubicata una chiesa (8).

Nel nuovo progetto del 1779, per la ricostruzione della casa del governatore, il palazzo viene ad occupare, quasi per esteso, l'area settentrionale della rocca, doveva essere affiancato alla chiesa (San Cataldo?) e posto frontalmente alla cancelleria.

Al portone, in legno e con lunetta in ferro, del palazzo - sopraelevato rispetto al piano della 'strada pubblica' che costeggiava la rocca - , si perveniva tramite una scala ubicata sulla medesima via, con due possibilità contrapposte di risalita: una dalla parte della strada, l'altra dalla parte dell'ingresso attuale al castello. Il portale d'ingresso, che immetteva in un atrio, era particolarmente curato, come si evince dalla relazione: “... *intaglio per detto porticale palmi 500,.... mastria per basi, capitelli e ornamenti di scappello e cornicioni...*”. L'atrio doveva avere un aspetto abbastanza gradevole: era prevista una pavimentazione con basole di pietra quadrate poste a scacchiera di colore nero e bianco, con una scala, pavimentata in lastre di pece nera, che si sviluppava intorno ad un colonnato con capitelli.

Da questa scala si accedeva alla casa del governatore che era formata da undici stanze, compresa di cucina ed anticucina con una cisterna, tutte con soffitti a volte di canne e gesso e pavimentate con pietra di Scicli, esclusi la cucina e l'anticucina che erano pavimentate in pietra bianca ed il camerone, di mq 70 circa, con mattoni di Valenza. Le stanze erano sostenute da undici *dammusi* (9) le cui fondamenta poggiavano sulla rocca. Ogni stanza doveva avere un balcone, sostenuto da *cagnuoli* (19), con finestrone arricchito di cornici in pietra ed apertura in legno pitturato. Il palazzo era decorato in tutti i quattro lati da un cornicione di ordine corinzio con propri *modiglioni* (11).

3. La scala, nel suo corso, trovava una apertura dalla quale si accedeva al cortile esterno superiore , dove si affacciavano la cancelleria, il camerone ed una chiesa; da tale cortile, poi, si poteva pervenire, tramite altra scala (ancora oggi esistente), al cortile inferiore del castello. Sull'estremo fronte orientale si doveva creare - secondo il suddetto progetto - un piccolo passaggio che permettesse di arrivare direttamente dalle carceri ad uno dei luoghi della tortura (Tav. 3) (12).

Anche l'ubicazione della cancelleria e del camerone si evince dalla planimetria precedentemente indicata (13).

La cancelleria, formata da una saletta d'ingresso e da tre camere, una delle quali adibita ad

archivio per i documenti, era ubicata sul versante orientale dello sperone roccioso "... nel limite del precipizio..." (14). Nel 1759 era già stato costruito un 'cammarone' per conservare l'abbondante mole di documentazione prodotta dalla cancelleria che non poteva più essere contenuta nella vecchia camera, per il rischio che il troppo peso dei documenti potesse provocare qualche crollo, ed " ..ancora per levarsi dal pericolo che (Dio liberi) succedendo qualche tremuoto, e perciò, girando la camera suddetta, ove è conservata la scrittura [della Cancelleria], la medesima si deperde, perché viene a dare al basso..." Il camerone, che misura palmi 40 (ml 10.32) di lunghezza, palmi 28 (ml 7.22) di larghezza e palmi 22 (ml 5.67) di altezza, fu costruito sopra le *grade* (carceri criminali), chiamate Gradicella e Grada Piccola, ed unito all'edificio della cancelleria; pertanto fu necessario, "...perché si frammezza la strada per la quale si sale alla medesima, voltarsi un arco con dammuso e formarsi di sopra una stanza che serve per entrare in detto cammarone..." (15). Questo percorso è identificabile - come accennato - nell'ampia *scala coperta* (e con robusto e grande portone di legno con guarnizioni di ferro) che congiunge cortile inferiore e cortile superiore. Negli anni successivi il camerone subì un'ulteriore modifica; infatti nell'anno 1779 fu necessario ampliarlo, aprendo una porta nel muro di confine con la casa del *castellano* (16), per accedere ad una saletta ed una stanza dove poter riporre altri documenti della cancelleria. Alla residenza del castellano, quindi, venne a mancare dello spazio, inconveniente che in un primo tempo si pensò di risolvere con l'abolizione del carcere nuovo delle donne, che era a confine con suddetta casa: soluzione che evidentemente fu scartata, se il carcere compare ancora con tale ubicazione nell'elenco del 1783 (17)

4. Sul *cortile inferiore* - altro nodo importante per la ricostruzione dell'impianto del castello - si affacciava la *residenza del castellano*, ubicata pertanto verso la parte meridionale della rocca, sul versante occidentale, da cui si poteva dominare e osservare la vallata (18).

Sotto la cucina di detta casa era allogata la sede degli alabardieri* e, a lato, una cappella (San Leonardo?).

Fondamentale per la ricostruzione degli edifici, che prospettavano (e prospettano tuttora) sul cortile inferiore, è la relazione fatta da Antonio Montes, *Caput Magister Marembatis* [costruzioni] *Status et comitatus Mohac* (18), in seguito ad una circolare emanata il 23 aprile 1783 dalla *Magna Regia Curia Setis Criminalis* sull'adeguamento di tutte le carceri dello Stato, secondo nuove direttive di carcerazione (20). La relazione consiste in un elenco abbastanza dettagliato dello stato di fatto delle *carceri*, distinte in carceri *criminali*, *civili*, per *donne*, *galantuomini* e *fosse*. A queste carceri nel maggio del 1825 ne sarebbe stato aggiunto uno, o almeno ne fu fatta richiesta, per la detenzione dei carcerati *ecclesiasti regolari* o *secolari* (21).

L'elenco del 1783 riporta quattordici voci numerate di cui undici si riferiscono a carceri, indicate seguendo un ordine orario. Ci limiteremo all'elenco di quest'ultime con qualche considerazione che potrà essere utile per individuarne l'ubicazione, senza soffermarci nella descrizione particolareggiata:

- *La Gradicella* e la *Grada Grande*, carceri criminali, il secondo con *toccene* (22), entrambi con propri 'luoghi comuni' (23) ed il pavimento di roccia. Avevano l'ingresso nel cortile inferiore e guardavano a meridione; su queste carceri, come abbiamo visto precedentemente, era poggiato il camerone della cancelleria;

- *Bellaggi*; in questo carcere vi erano tre *conserve* (24); in seguito ne fu costruita una quarta a lato delle altre tre (25), Tale carcere si trovava sul versante est della rocca;

- *Carcere Vecchio*, detto carcere delle donne, "...che dona nell'atrio del castello come tutti gli

altri carceri...”; anche questo era ubicato sul versante est dello sperone roccioso (26);

- *La Infermeria*, carcere civile, sopra il quale era appoggiata la struttura antica della cancelleria (27), ubicato quindi anch'esso sul versante est della rocca;

- *Dammuso Vecchio*, carcere civile, ubicato sul versante est della rocca (28);

- *Dammuso Nuovo*, carcere civile con la porta che dava nel cortile inferiore del castello; sopra questo *dammuso* era costruita la casa del castellano che guarda tutte le carceri. Il carcere era ubicato sul versante ovest della rocca;

- *Carcere nuovo delle Donne*, che si trovava sopra la bottega di Cardo (?) del castello ed affiancato alla casa del castellano. A questo carcere si accedeva con una scala esterna, a differenza del progetto iniziale che sfruttava la stessa scala della casa del castellano: idea, in seguito, giudicata “...impropria e molto pericolosa...” (29);

- *Carcere dei Galantuomini*, con tre camere ed una cucina;

- infine vengono citate nel documento due *fosse*, una *nuova* e una *vecchia*, entrambe nel cortile inferiore del castello. Le ‘fosse’ erano orridi spazi di pena, scavati nella roccia appunto come grandi fosse, profonde 6-7 metri, di forma circolare (diametro circa m. 4) e con soffitto a campana. I condannati vi venivano calati da un’apertura posta in alto, con grata di ferro, che forniva pure luce ed areazione.

Dall’elenco di queste carceri e dalle descrizioni, abbiamo elaborato una tavola con le piantine e i prospetti, che si affacciavano tutti sul cortile inferiore (Tav.2).

In seguito a questa relazione, ed in base alle norme emanate dalla circolare, fu progettato, dal *magistro Antonio Montes*, l’adeguamento alle carceri (30). Il documento si riferisce alla spesa delle opere da realizzare ed è corredato da una planimetria in canne metriche del progetto per la nuova costruzione delle carceri dei galantuomini. Il progetto non venne realizzato (31), tranne che per l’abolizione delle due fosse, in una delle quali si ricavò la cisterna, oggi visibile all’interno del cortile inferiore.

Nel medesimo cortile, oltre a tutte le carceri, la casa del castellano, le stanze degli alabardieri e la cappella, si affacciavano, o in qualche modo ne erano a diretto contatto, la camera di *subizione* (32) e la *casa del boja* (33).

5. Un cenno occorre fare per le chiese che erano all’interno del castello, e che ritroviamo menzionate frequentemente nei documenti senza riferimenti precisi alla relativa intitolazione e alla loro ubicazione.

Il Carrafa nel 1653 scrive: “..vi stanno tre Chiese dedicate a dei Santi. Nella prima di queste sotto il nome della Vergine Maria, soggetta, e Coadiutrice alla Chiesa Maggiore... Delle altre due l’una è sotto il titolo di S. Cataldo, chiesetta o cappella del palazzo del Conte, come addimostano gli stemmi dipinti al fronte della porta. L’altra è sotto il titolo di S. Leonardo per comodo dei prigionieri...” (34). Già qualche anno prima nel 1633 il vescovo di Siracusa aveva visitato “nel castello di Modica la chiesa di S. Maria Assunta, la chiesa o meglio la cappella di S. Cataldo, che ha le caratteristiche di un privato oratorio, e la cappella di S. Leonardo nell’atrio delle carceri” (35).

Nel 1692 è confermata la presenza della chiesa di San Cataldo e di quella di Santa Maria (36). Un altro documento che attesta la presenza di almeno due chiese è datato 28 marzo 1788: qui si descrivono lavori da fare nel castello e “..nella chiesa di sopra...” distinguendola, quindi, da una sicuramente esistente nel cortile inferiore.

Mettendo a confronto le indicazioni del Carrafa e del documento del 1633, riguardo alle

funzioni che le tre chiese assolvono, e le lacunose citazioni dei documenti sopra menzionati, possiamo tentare di individuarne l'ubicazione.

Per quanto riguarda la chiesa di *Santa Maria*, non disponendo al momento di fonti dirette, ci viene difficile pronunciarsi: dai pochi riferimenti si può supporre che la chiesa si trovasse a monte dello sperone roccioso, nei pressi dell'ingresso originario del castello posto a nord (37), ed in parte sotto le stanze della casa del governatore (38). Riteniamo che il terremoto del 1693 l'abbia distrutta e non si sia stata mai più ricostruita.

La chiesa di *San Cataldo*, cappella privata del conte, può essere identificata con la cappella indicata nella planimetria del 1780 (Tav.1), sia per il carattere privato che l'ubicazione stessa le conferisce, che per la preziosa indicazione, contenuta nel documento che accompagna la suddetta planimetria, relativa all'apertura di una porta nel vano scala del palazzo del governatore per un accesso diretto alla cappella. La troviamo ancora citata in un documento datato 1 luglio 1821, in cui si fa riferimento ad un sopralluogo del Sindaco Cav. Saverio Pluchinotta al castello di Modica. (39).

La terza chiesa, quella di *San Leonardo*, era ubicata all'interno del cortile inferiore delle carceri, vicino alla casa del castellano, sul versante occidentale della rocca. E' probabile che l'area in cui essa sorgeva sia da identificare in quella attualmente occupata dal vano rettangolare esistente di fronte all'odierno ingresso del castello. Peraltro, le due paraste visibili sul prospetto orientale (sempre all'interno del cortile) e l'impianto planimetrico del vano, con la parte occidentale rialzata (per l'altare?), inducono a riconoscere in questo vano l'ubicazione di una cappella.

Da un documento del 1845 apprendiamo che le Messe per i carcerati venivano talvolta celebrate all'aperto nel cortile inferiore, dal momento che il cappellano delle prigionie, recatosi a celebrare la Messa, nel corso della stessa fu più volte interrotto dal vento che spirando in modo violento "... toglie l'Ostia dalle mani del celebrante, smorza i lumi e spesso mette tutto sotto sopra ..." a tal punto che il celebrante propone di spostarsi nel cortile superiore (40). Questo induce a pensare che il cortile inferiore doveva avere il lato meridionale (ove ora sorge una chiesa, piuttosto recentemente edificata) libero da costruzioni.

6. Da quanto esposto si può elaborare un sintetico schema insediativo del complesso del castello, mettendo in relazione gli edifici ed indicando le aree occupate.

Premesso che il pianoro, che si distende sullo sperone roccioso secondo un lieve pendio con qualche gradone, ha una lunghezza di m. 230 ed una larghezza (massima) di m. 30, esso risulta interamente invaso dalle costruzioni nell'area compresa fra, a nord, la torre poligonale (che oggi in parte permane), e, alla parte opposta meridionale, il limitare dell'ampio giardino dell'attuale torre dell'orologio (Tav.3).

La *parte settentrionale* della rocca era pressoché tutta occupata dalla casa del Governatore, rialzata, rispetto al piano della roccia, dai dammusi: questa impostazione strutturale risulta sia nel XVII che nel XVIII sec. Ad una quota più bassa rispetto al piano di calpestio dell'abitazione del Governatore c'era il cortile superiore dove prospettavano i locali amministrativi: la cancelleria, l'archivio, il camerone. Sempre su questo cortile si apriva la chiesa di San Cataldo. Tutti questi edifici, con funzioni amministrative e governative, formavano pertanto un nucleo autonomo e ben distinto dalla zona meridionale, e con possibilità di accesso separato rispetto a quello della zona delle carceri. Tuttavia rimane ancora in dubbio la effettiva realizzazione del nuovo progetto per la casa del Governatore, soprattutto per quanto riguarda la sistemazione della zona d'ingresso, dal momento che non disponiamo di fonti documentarie o di riscontri sul campo che diano conferma

dell'avvenuta esecuzione del progetto.

La *parte meridionale* dello sperone roccioso era occupata da quello che, quasi esclusivamente, viene definito nei documenti come castello in senso stretto, ossia come fortilizio militare oltre che carcere (casa del castellano, stanza delle guardie, casa del boja, camera di subizione e tutte le carceri). Il cortile inferiore era in collegamento con quello superiore tramite un'ampia scala che passava sotto il camerone della cancelleria. (Grazie a tale scala si era creato un percorso diretto pure con uno dei luoghi della tortura, posto ad oriente in sito ai margini del castello. Tav. 3). Ma all'area meridionale della rocca - in quanto zona destinata, nel sec. XVIII e oltre, alla carcerazione - si poteva accedere anche da un'altra scala, che era posta lungo la strada pubblica, e che immetteva direttamente al piano del cortile inferiore.

Frequentazione della rocca del Castello lungo i secoli

La labile documentazione finora acquisita per la rocca del Castello di Modica non consente di formulare un quadro insediamentale completo attraverso i periodi della nostra storia.

Tuttavia è possibile avanzare l'ipotesi della frequentazione dell'area già in età preistorica, nella prima età del bronzo (facies di Castelluccio, XXII - metà del XV sec. a.C.), quando evidenze archeologiche testimoniano la presenza di un insediamento nella vallata del Pozzo Pruni. Il forte segnale archeologico proveniente dalle due tombe di via Polara e poche altre sporadiche testimonianze consentono di seguire questa frequentazione in età protostorica (VII sec. a.C.) (1).

Per i periodi successivi di dati risultano fortemente carenti anche per la mancata indagine scientifica del sito e pertanto la frequentazione della rocca può essere indiziata da quelle evidenze archeologiche che attualmente meglio si conservano. Esse sono da individuare negli ipogei funerari ricavati lungo i versanti orientale ed occidentale, che testimoniano la destinazione cimiteriale della rocca in età tardo antica (2).

In un momento successivo, di difficile collocazione storica, la necropoli venne abbandonata e la rocca assunse il ruolo di fortezza del centro abitato. E' probabile che l'occasione storica per questa trasformazione della funzione della rocca sia avvenuta verso la fine del VII sec., con la fortificazione del territorio in seguito alla creazione del thema di Sicilia. La rocca si avviò così ad una destinazione abitativa che sarebbe stata oltremodo evidente attraverso l'operazione di scavo degli ambienti rupestri lungo i versanti; operazione tanto evidente quanto oscura nella sua articolazione diacronica.

(Anna Maria Sammito)

(1) RIZZONE-SAMMITO, *Lo status quaestionis delle ricerche archeologiche a Modica, I - dall'età del bronzo all'età ellenistica*, in questo stesso numero.

(2) A.M. SAMMITO, *Elementi topografici sugli ipogei funerari del centro urbano di Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense* n. 1, 1995, pp. 25-36.

NOTE

* *Il presente lavoro ripropone l'analisi storica dello studio-progetto di restauro architettonico "Dal castello di Modica una nuova irradiazione sul territorio", effettuato in collaborazione con l'arch. C. Scravaglieri.*

Desidero ringraziare il Prof G. Raniolo ed il Dott V.G. Rizzone per l'aiuto prestatomi nella

lettura di alcuni documenti. (L'Autore)

*** (Modica 1963). Si laurea in Architettura presso la Facoltà di Architettura di Reggio Calabria nel 1991.*

Ha realizzato vari progetti di ristrutturazione e restauro di edifici nel centro storico di Modica. Recentemente ha partecipato al concorso nazionale per la ridefinizione di piazza C. M. Carafa in Grammichele.

Attualmente sta curando la realizzazione del nuovo complesso parrocchiale di Sant'Ippolito a Modica, progettato nel 1993, e sta lavorando con l'Arch. G. Sammito e l'Ing. L. Ammatuna al progetto di restauro e recupero del complesso edilizio di Sant'Anna a Modica.

Vive e lavora a Modica.

(1) Il *Protomagistro Regio* è il funzionario tecnico più alto dello Stato. E' a lui che il re espone le sue necessità e le sue esigenze; egli controlla lo stato d'avanzamento dei lavori tramite una fitta corrispondenza o recandosi personalmente sul posto. Il protomagistro a sua volta, essendo il direttore dei lavori, ha a sua disposizione dei *capimastri*, ognuno dei quali specializzato in un ramo del lavoro. A loro volta i capimastri hanno dei collaboratori diretti, spesso membri della loro stessa famiglia.

Sempre dal re proviene l'autorizzazione alla costruzione di un castello privato, concessa al feudatario che ne avesse fatto richiesta. Per la progettazione e la direzione dei lavori era chiamato un capomastro regio. La manodopera veniva reclutata tra gli abitanti del feudo.

(2) M. AMARI, *Un periodo delle storfe siciliane del sec.XIII*, Palermo 1842, rist. in edizione nazionale delle opere e dei carteggi di Michele Amari, Palermo 1988, pag. 51 in nota; R. SOLARINO, *La contea di Modica. Ricerche storiche*, Ragusa 1885-1905, rist. anast. Ragusa 1982, vol. II, pag. 33, nota 1.

(3) AMARI, op. cit., pag. 11 in nota; SOLARINO, op. cit., vol.II, pag. 31, nota 1.

(4) 11 Governatore, in quanto procuratore del Conte, aveva pieni poteri amministrativi, giudiziari e militari; v. G. RANIOLO, *La nuova terra di Vittorfa dagli albori al Settecento*, rist. Ragusa 1990 pagg. 521-522.

(5) Archivio di Stato, Modica (A.S.M.) - Archivio della Contea - Volume d'atti del maestro notaro, vol.10, 30 ottobre 1779.

(6) A.S.M.- Archivio della Contea - Atti e Cautele dei maestri Notai, vol. 248, 11 marzo 1600.

(7) Termine che sta ad indicare il palazzo del Governatore.

(8) A.S.M.- Archivio della Contea - Lettere Patenti - Reg. VII - 6 marzo 1643.

(9) Costruzione a volta su cui poggiano le stanze.

(10) Mensole in pietra per il sostegno del balcone.

(11) Mensola a forma di S posta a sostegno della cornice, elemento tipico nella trabeazione di ordine corinzio. Spesso gli spazi fra un modiglione e l'altro sono occupati da cassettoni.

(12) E' presumibile che il luogo della tortura fosse ubicato in una delle grotte sottostanti al castello; un altro luogo della tortura è localizzabile nel cortile inferiore, cfr. A.S.M. - Archivio della Contea - Volume d'atti del maestro notaro, vol. 628, 7 settembre 1690.

(13) A.S.M. - Archivio della Contea - Volume d'atti del maestro notaro, vol. 11, 30 ottobre 1779.

(14) A.S.M.- Archivio della Contea - Volume d'atti del maestro notaro, n. 8, 30 ottobre 1759.

(15) Ibidem.

(16) Capo e custode del castello oltre ad essere capo dei soldati di guardia alle carceri; v. G. RANIOLO, *La nuova terra....* cit., pagg. 511-512. Non va dunque identificato col Governatore.

(17) Vedi infra nota 19.

(18) A.S.M.- Archivio della Contea - Volume d'atti del maestro notaro, n. 10.

* *Questa stanza non sembra doversi identificare con la sede delle 'guardie dei carcerati, che venivano chiamati 'campisi'. (Per i compiti degli 'alabardieri' - o 'alopardieri' - "nominati da guardia" del Governatore, cfr. il seguente studio di G. Raniolo).* (N.d.C.)

(19) A.S.M.- Archivio della Contea - Volume d'atti del maestro notaro, n. II, 20 giugno 1785.

(20) Questo fu il periodo in cui gli scritti di Cesare Beccaria, ed in particolare il libro "Dei delitti e delle pene", cominciarono a provocare cambiamenti nel sistema carcerario.

(21) A.S.M.- Comune di Modica - Prigioni, vol. 145 n. 411, 9 maggio 1825.

Da quale documento si può dedurre che le carceri del Castello di Modica siano state prevalentemente - come talvolta è stato dichiarato - il luogo della detenzione (e... dell'immane connessa tortura) per i rei condannati (o in attesa di giudizio) del Tribunale dell'Inquisizione? Resta probabile che questo se ne sia servito in qualche caso. Peraltro ogni affermazione sull'entità dell'attività del Tribunale modicano dell'Inquisizione merita ricerche documentarie, tutte ancora da effettuare.

Le carceri del Castello di Modica erano i luoghi di pena - tragicamente duri come tutti quelli di quel tempo - della Contea, in quanto tale. (N.d.C.)

(22) Sedili prevalentemente in pietra, in qualche caso di ferro o ricavati dalla roccia (carceri criminali), ove dormivano i carcerati.

(23) Fosse all'interno del carcere utilizzate come latrine.

(24) Piccoli vani interni che servivano all'isolamento dei detenuti.

(25) A.S.M.- Archivio della Contea - Atti e Cautele dei Maestri Notai, vol. 12, 14 giugno 1785.

(26) A.S.M.- Archivio della Contea - Lettere Patenti, vol. VII, 18 marzo 1649.

(27) A.S.M.- Archivio della Contea - Volume d'atti del maestro notaro, n.13, aprile 1790.

(28) A.S.M.- Archivio della Contea - Volume d'atti del maestro notaro, n.11, 4 luglio 1785.

(29) A.S.M.- Archivio della Contea - Volume d'atti del maestro notaro, n.11, 6 ottobre 1784.

(30) A.S.M.- Archivio della Contea - Volume d'atti del maestro notaro, n.11, 4 luglio 1785.

(31) A.S.M.- Archivio della Contea - Volume d'atti del maestro notaro, n. 12, 16 aprile 1788.

(32) Luogo dove venivano custoditi, cautelativamente, i testimoni di rilievo per i processi.

(33) A.S.M.- Cautele diverse - vol. XV, 1787/1789.

(34) P. CARRAFA, *Motuae illustratae descriptio seu delineatio, Palermo 1653*, volgarizzato da F. RENDA, *Prospetto corografico storico di Modica*, Modica 1869, rist. anast. Bologna 1977, pag. 26.

(35) Il documento, datato 5 marzo 1633, fa parte della documentazione allegata alla causa in difesa del patronato di San Giorgio; v. E. SIPIONE, *Patronato di santi e controversie parrocchiali nella città di Modica*, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 1970, pag. 305.

(36) A.S.M. - Archivio della Contea - Volume di mastro notaro, n. 628, 19 maggio 1692.

(37) L'ingresso del castello fu spostato dalla parte settentrionale a quella occidentale - "a ponente" - (v. CARRAFA ... cit., pag. 26) in seguito ad un crollo del muro e di parte dell'entrata, avvenuto nel marzo del 1645 a causa di un cedimento delle grotte sottostanti (A.S.M. Archivio della Contea - Lettere Patenti - Reg. VII F. 170 v.).

(38) A.S.M. - Archivio della Contea - Volume di mastro notaro n. 628, 19 maggio 1692. In questo documento, che riporta l'elenco di riparazioni fatte dal falegname Malandrino nella *antica* chiesa di San Cataldo ed in quella di Santa Maria, viene citata la 'consatina' di due porte della chiesa di Santa Maria, una delle quali, dice il documento, ubicata sotto il quarto del Governatore.

Da una ricerca di Maddalena Fidone sui registri parrocchiali della chiesa madre di S. Giorgio, emerge che nella chiesa di S. Maria venivano celebrati i Battesimi del Personale addetto a funzioni e servizi vari nel Castello. Possiamo pertanto dedurre che quella chiesa fosse destinata anzitutto a tale Personale per gli atti di culto. (N. d. C.)

(39) In questo sopralluogo il sindaco e i suoi collaboratori, arrivati sul luogo delle campane (identificabile con la trifora ora abbastanza visibile anche dall'interno), leggono su una campana una epigrafe in latino, riferita alla chiesa di San Cataldo, con la data del 1071 (*sic.!*). La trascrizione di questa epigrafe, contenuta nel documento, presenta numerosi errori; è probabile che sia stata letta erroneamente anche la data, da emendare in 1671, quando era in corso la controversia per il patronato di Modica, per la quale v. SIPIONE, *Controversie...*, cit., pagg. 279-316.

(40) A.S.M.- Comune di Modica - Prigioni, vol.1 45, n. 407, 8 ottobre 1845.

Il Castello di Modica prima del 1693, secondo Placido Carrafa*

Unica descrizione del Castello di Modica, prima della rovina causata dal terremoto del 1693 (e successiva asportazione di materiali, ostruzione di grandi grotte, costruzione di edifici nell'area del Castello e sulle fondamenta delle torri e nei luoghi prima occupati dai bastioni), è quella di Placido Carrafa.

In mancanza attualmente di altra ricerca da parte di Studiosi, riferiamo quanto Carrafa ci ha tramandato.

Il castello.

Noi dicemmo di questo Castello, che magnifico e ben difeso torreggia nella parte media della Città, sul ciglione d'una rupe. Riguardevole edificio è desso sì per la sua ampiezza, che per la vetustà delle mura ancora esistenti, a grandi spese e con troppo arte costruite.

Il superbissimo palazzo del Governatore e molte altre case di paesani vi sono, per lo servizio de' quali vi stanni tre Chiese dedicate a dei Santi.

Nella prima di queste sotto il nome della Vergine Maria, soggetta e Coadiutrice alla Chiesa Maggiore, dodici preti addettivi dal Conte con annuo pinguissimo assegno hanno l'ufficio di amministrare i Sacramenti e celebrare i divini Riti.

Delle altre due l'una è sotto titolo di S. Cataldo, chiesetta o Cappella del palazzo del Conte, fabbricata da' Caprera come addimostrano gli stemmi dipinti al fronte della porta.

L'altra è sotto il titolo di S. Leonardo per comodo dei prigionieri, che in quelle carceri si custodiscono da una scelta truppa di militi.

E' pure colà un luogo detto della tortura per i prevenuti di gravi reati, sopra cui sta una convenevole e ben guardata Cittadella.

La porta di questo presidio era un tempo alla parte di tramontana, guardando la piazza più antica della Città, che or chiamasi di S. Giuseppe, dove fu poscia fabbricata una torre poligona di forma mirabile per altezza e magnificenza. Di recente è stata costruita a ponente per essere più circonvallata e più munita. V'era un ponte che dava nell'entrata, e trovasi al presente atterrato (1).

Nel suo ampio e spazioso Cortile a' tempi degli avi nostri si rinchiudevano diverse razze d'animali. Vi si vedevano un verziere, un giardino, ed un ampio vivaio custoditi da stipendiati guardiani.

Il tempio del Sole.

In questo Castello è posto il tempio del Sole o di Apolline, ed ancora oggi si vede bellamente costruito, come può dirlo chi il vide attentamente.

Esso è di forma quadrata di eguale lunghezza e larghezza da qualunque parte si guardi, d'un tiro di de lance militari, avente tutti e quattro i lati di pari angolatura.

Patent intus, quasi in ampla aula, undique septemtrionem versus a dextris, et sinistris duo parva deambulatoria, et unum in medio altum, et orbiculare per diametrum ad ianuam australem, quae per directum progreditur ad Arcticum (2).

Una mirabile Cappella quadrata s'alza nel giusto mezzo del delubro, non sinuosa, dove dicesi posto a quei tempi il sacello del Dio, che profferiva le sorti ed i futuri destini di [co]loro che ne chiedano i vaticinj, non meno autorevoli presso i nostri credenti, di quelli del Delfico Apolline.

S'è ritrovato presso all'ara un piccolo fonte di pietra rotto bensì, che noi opiniamo destinato per lo lavacro del Sacerdote del tempio, leggendo in antichi libri esser costume religioso la lustrazione delle mani del sacro ministro.

Guardano la Libia verso l'occidente (3) le finestre del bello ed ammirabile fatidico soggiorno, fabbricato tutto di vive pietre dal pavimento, da' lati fin sopra.

Al di dentro qui e là oro purissimo risplende, lavorato con arte, che finora in parte rimane, non ritenendo i Modicani devoti al Nume dicevole a lui la rozzezza; malamente però lo smalto dell'oro si vede nelle pietre intagliate. L'ampie finestre ancor mantengono il nome dal Dio e diconsi le finestre del Sole. Sovra queste nel dentro del tempio eran collocate certe statuette dalle braccia aperte in istrette nicchie, le quali per zelo dell'illustre e religioso cavaliere Gerosolimitano Francesco Echelbez (4), acciocché dai credenti il vero Dio colà per caso passando non si adorasse(ro), a dispetto de' prischi tempi furono rovesciate, e all'aperto giaccion neglette a documento solo d'antichità ...

Le porte.

Oltre il Castello sacro al Sole, forti mura (5) difendono Modica, parte di cui rimangono di molte porte fornite.

Una di queste situata all'oriente, che si conserva, dicesi di Anselmo forse per il nobile vicino casato di tal nome oggi estinto...

Altra vecchia porta da qui a pochi anni fu a bella posta diruta, che tortuosa stava verso Mezzogiorno sopra la nuova Chiesa di S. Pietro.

Nella parte occidentale eravene una, che interamente si tolse mutandosi in pubblica via, presso le case della chiara famiglia Danieli (6).

Le torri.

Tutta la Città fu a' lati precinta e munita di spesse torri.

Posterna in lingua nostra una si chiama, che anticamente sopra l'altezza d'una rupe s'alzava sublime...

Un'altra torre di cinque faccie angolate era posta sopra quella vasta montagna, ove le Francescane del terzo ordine hanno uno educandario di pietose fanciulle accanto alla Cappella di San Giuseppe, sotto cui si veggono le *terrestri Isole del Drago* (7); ma essendosene costruita un'altra (8), fu questa torre da molto tempo distrutta...

Dagli antichi si fa ricordanza che altra torre nel monte della Pietà esisteva, e dicesi da molto tempo distrutta, sorgendovi oggi il Monistero sotto la regola di S. Teresa denominato la *Raccomandata*...

Né tralasciar voglio di dire della vasta torre da' ruderi scoperta, la di cui inespugnabile fermezza addimostrano le vestigia dei suoi fondamenti, su ci stanno le antiche case dell'egregio nostro vecchio Diego Cannizzaro (9).

Col termine 'rocca' non va intesa soltanto un'emergenza fisica bensì anche a fortificazione avente una complessa tipologia con permanenza e di forze armate e - specie in Italia dal sec. XIV, ma già precedentemente con Federico II - della residenza del Signore, oltre a cappelle, magazzini, caserme e prigionieri. Non manca talvolta, come a Modica, un giardino e frutteto di federiciano riferimento.

La difesa del territorio non era certo affidata esclusivamente al castello.

Muniti presidi e attrezzati punto di riferimento per i commerci marittimi erano le grandi torri sui 'caricatoi' o 'scari' a mare. Di esse, più rilevante, nella Contea di Modica, l'«ingens et magnifica»

(Fazello) torre di Pozzallo.

Componente del sistema, anche difensivo, erano i 'fani', ossia quelle alte costruzioni cilindriche che, situate in luoghi elevati e secondo una direzione coordinata, avevano funzione di trasmissione di segnali visivi. Uno di questi fani è tuttora ben evidente a Modica sulla collina dell'attuale quartiere Dente ('O Renti = Oriente).

Possono considerarsi parte dell'insieme difensivo anche quelle 'torri', impropriamente dette, sparse per la campagna, ossia case padronali turrette con 'baglio' e ampi magazzini per il raccolto agricolo. (G.C.)

* (Modica 1617 - 1674). Dopo essere stato avviato agli studi letterari, filosofici, teologici e giuridici, con fondata supposizione, nello 'Studium' dei PP. Francescani Osservanti a S. Maria del Gesù, prosegue i suoi studi giuridici presso l'Università di Catania.

Giureconsulto egregio e Giudice sia presso le Corti giudiziarie della Contea che presso il Tribunale dell'Inquisizione di Modica, si interessa anche di storia della Sicilia, di Messina, di Modica, di cui pubblica, nel 1653, *Mothucae illustratae descriptio seu delineatio*, che costituisce un riferimento documentale, certamente credibile per i dati di cui l'Autore è direttamente testimone.

Tale opera fu tradotta e pubblicata nel 1869 (Tip. M. La Porta, Modica) da F. Renda col titolo: *Prospetto corografico storico di Modica* (ristampa anastatica dell'Ed. Forni, Sala Bolognese 1977), da cui abbiamo tratto le pagine che seguono benché abbiamo rinvenuto, presso un'antica biblioteca siciliana, copia e del testo originario (stamperia Bua di Palermo, 1653) e dell'edizione critica dell'opera, pubblicata a Lione dall'Ed. P. Wander nel 1725 nel vol. XII del '*Thesaurus Antiquitatum et Historiarum nobilissimarum insularum Siciliae Sardiniae...*'. Infatti, avendo potuto consultare solo rapidamente, al momento di andare in stampa, i testi in latino, manteniamo provvisoriamente (in attesa di futura nuova traduzione dell'opera intera del Carrafa) la traduzione di F. Renda, pur modificando parzialmente la punteggiatura ottocentesca e qualche più rilevante impropria ed equivoca versione. (G. C. *Le Note che seguono sono del curatore della rivista*)

(1) meglio: "ricolmato di terra". E' pertanto da ritenere che l'attuale inizio di via Catena e forse parte del sito oggi occupato dalla chiesa di S. Giuseppe costituissero un vallo, successivamente colmato di terra.

(2) "All'interno, come in un'ampia corte, si aprono verso nord, a destra e a sinistra, due piccoli ambulacri, ed uno, nel mezzo, alto e con arco a tutto sesto [si apre] verso la porta australe, che si volge direttamente a nord"

Secondo tale interpretazione (provvisoria) dell'archeologo Vittorio Rizzone, i tre ambulacri, allineati, si volgono tutti verso nord. La porta su cui si apre il terzo (più alto), finisce quindi per essere a sud (australe) del suo orientamento verso settentrione (l'Artico). Altra interpretazione vede invece il terzo ambulacro (passaggio?) insistere su una porta, situata nella parte meridionale dell'ambiente; tale porta è orientata in linea retta verso nord (ossia esattamente sull'asse sud-nord).

(3) cioè, sono rivolte a sud-ovest ("cernunt Libiam versus occasum")

(4) Francesco Echebelz vive ancora certamente intorno al 1630; pertanto è coevo almeno agli anni giovanili del Carrafa. Ne segue che, sia pur accogliendo con riserva la descrizione di tutti i particolari dei resti di tale antico edificio di culto (l'attribuzione di dedica al Sole-Apollo è fortemente discutibile; la descrizione particolareggiata sembra riferita dal Carrafa come a lui comunicata, forse non del tutto ma in parte, da altri), la testimonianza dello Storico può considerarsi sostanzialmente accettabile.

(5) La cinta muraria, in cui si innestano le torri, secondo le indicazioni del Carrafa non va

immaginata come aderente o prossima alla rocca (eccetto che per il lato a Nord), ma si sviluppava a Sud (in connessione con la torre 'Posterna' o 'Posterla') e, da qui, lungo il versante occidentale della collina così da snodarsi-articolarsi anche in prossimità dell'attuale chiesa di S. Pietro, per risalire poi fino all'attuale chiesa di S. Giuseppe, nei cui paraggi si apriva, verso oriente sul versante della Catena, la Porta d'Anselmo o Anselma.

(6) La famiglia Danieli è certamente residente, nei secc. XVI e XVII (almeno fino al 1630), nell'ambito della parrocchia di S. Giorgio. Al momento attuale non è possibile indicare con esattezza documentata il sito delle 'case'.

(7) da situarsi nella vallata sottostante l'alta rupe (borgo Salinitro-Catena).

(8) Tale seconda torre poligonale è quella di cui attualmente permangono le poderose ben visibili fondamenta all'inizio superiore di via Catena.

(9) Il sito di questa torre *forse* può individuarsi nel luogo ove ora trova il grande Palazzo Cannizzaro, in via Cannizzaro (cioè in prossimità del lato sinistro della chiesa di S. Pietro). Deduciamo ciò, non certo esclusivamente dal nome della Famiglia, bensì da fonti orali di Persone viventi, che hanno abitato quel palazzo fino a pochi anni fa e che mantengono tale 'tradita' memoria.

Non ci sembra, peraltro, doversi aprioristicamente escludere che il palazzo Cannizzaro sia stato edificato con gli stessi materiali della pregressa torre, dal momento che un'altra casa, "la grande casa Cannata" (sull'attuale via Guerrazzi?), fu, di fatto, costruita utilizzando pietre di un'altra torre. (A.S.M.)

Servizio militare, uniformi, armi, cavalli e cavalieri nella Contea di Modica nel sec. XVII

*di Giuseppe Raniolo**

A complemento del saggio sul Castello di Modica pubblichiamo il frutto di una ricerca del prof. Giuseppe Raniolo sul reclutamento militare e sui principali corpi militari della Contea nonché sulle loro uniformi e sul 'guarnimento' dei cavalli. Riteniamo con tale pubblicazione di far cosa gradita ai Lettori anche in funzione dell'utilizzo didattico degli studi proposti che costituisce uno degli scopi della Rivista.

Si ringrazia il prof Giuseppe Micciché presidente del Centro Studi 'F. Rossitto' di Ragusa per aver consentito tale pubblicazione rivisitata ed ampliata dall'Autore rispetto a quella effettuata su 'Pagine dal Sud' (n. 2/1996).

1. I Conti di Modica, come gli altri feudatari del Regno di Sicilia, erano tenuti a porre a disposizione della Maestà del Re un contingente di soldati a cavallo, il cui numero era proporzionato all'estensione del territorio ed in particolare alla rendita del feudo, accertata all'atto della sua concessione.

Secondo Raffaele Solarino (1), Manfredi II Chiaramonte, conte di Modica, nel *Ruolo d'addoamento*, compilato da re Lodovico nel 1343, compare tassato per *cinquanta militi armati*; doveva cioè conferire un cavaliere armato con armigero e due scudieri e perciò anche *quattro cavalli* per ogni venti onze di oro di rendita attribuita al feudo.

Nel Cinquecento la prestazione del servizio militare a favore del Regno fu modificata fissando per i feudatari, secondo lo storico Gregorio (2), il servizio di un cavallo soltanto per ogni venti onze di rendita e per la durata di soli tre mesi l'anno, oppure il pagamento di onze dieci e tari 15 come 'addoamento' (compenso in denaro) per ogni cavaliere che non si presentava per servire il Re.

Per il reclutamento generale si stabilì, come dice lo stesso Gregorio, un esercito regio che dal

1573, secondo la riforma del duca di Terranova don Carlo d'Aragona e Tagliavia, contava su milleseicento soldati a cavallo e diecimila fanti (e più o meno in seguito), i quali tutti erano forniti dalle dieci *sergenterie* istituite nell'Isola col nome di *Terzi*. Queste avevano sempre disponibile un contingente di truppa, a cavallo e a piedi, superiore per numero a quello che di volta in volta veniva richiesto dal Viceré per fare fronte ad eventuali assalti di nemici, specie i Turchi, in qualsiasi luogo della Sicilia. Tale truppa veniva costituita con l'arruolamento di uomini, dai diciotto ai cinquanta anni, risultanti dai *riveli* (denunce) dei beni e delle *'anime'* (abitanti) tenuti periodicamente in tutta l'Isola, come quelli voluti col nome di *'numerazione delle anime'* dal viceré Giovanni de Vega nel 1548.

Nella *Contea di Modica* si ebbe (1535), con il *'Terzo'*, avente sede a Scicli, la quarta sergenteria del Regno, al comando prima di un sergente maggiore - sempre comunque in rapporto col Governatore della Contea - ed in seguito direttamente dello stesso Governatore, che dal Viceré fu nominato (1736) a tal uopo *Capitano d'armi 'a guerra'*, ossia capo delle truppe con pieni poteri, e con giurisdizione militare anche per le Terre di Giarratana, Comiso e Biscari (Acate). Pare che tale Terzo avesse in forza tre compagnie di fanti, cioè 673 uomini, e quattro di cavalleria con 212 cavalieri.

2. L'*arruolamento* degli uomini formanti una compagnia veniva fatto utilizzando appositi elenchi di nominativi di cittadini dimoranti nelle varie Terre della Contea e secondo i quartieri in cui ognuna era divisa. Gli uomini abili al servizio militare erano quindi già noti, tanto più che in *ogni quartiere* - quattro per ogni Terra (paese) - vi era un *capitano*, appositamente nominato per adunare in caso di necessità le persone disponibili soggette all'arruolamento; chi per gravi giustificati motivi era impedito, poteva farsi sostituire da un altro disposto a farlo.

Ciò è intuibile da un bando emanato nel mese di aprile del 1626 dal Governatore della Contea, Paolo La Rèstia, preoccupato della minaccia di un assalto contro le coste della Sicilia da parte di molti vascelli di pirati e quindi deciso *"a stare con molta vigilanza con la milicia di cavalli e di fanti"*.

Per tale bando lo stesso Governatore *"... ordena et comanda che tutti soldati di cavallo et de fanti habbiano de stare in ordine e pronti con loro cavalli e armi senza puotere uscire dello territorio, ma havere da venire sutto l'insegna (o bandiera) a primo sono di tamburo o di tromba. E poiché per respecto (a causa) del contagio de Scicli non si ha preso (non si è fatta) mostra generale, non si sanno che sostituti presentano li principali soldati de cavallo, s'ordena che per Domenica ultima di aprile, che saranno li 26, si habbiano da presentare sotto lo stendardo con li loro cavalli e arme, avvertendo che nessun bordonaro, trapitaro, lavoratore né giornataro si possa presentare per sostituto, ma che siano genti di piazza (piazza d'armi o di fortezza) et atti all'armi et haversi a resignare (ad arruolarsi) per tutto l'anno per se stessi e non per altri sotto pena di quattro tratti di corda"*. Per i cavalli è detto che siano *"atti a guerra"* senza essere adoperati per attività *"vili"*. Per i fanti è detto che devono presentarsi *"sotto la loro bandiera"* la prima domenica di maggio.

3. Il riferimento del predetto documento alla *'mostra'* induce a rilevare che i Conti dovevano tenere sempre a disposizione del re, come obbligo feudale, trentacinque uomini a cavallo debitamente armati da inviare, quando non urgeva un intervento generale di truppe per la difesa dell'Isola, in qualche città, opportunamente scelta dal viceré, per *'mostre'* o rassegne delle truppe a servizio del Re.

Una nota del volume di Lettere Patenti (5) accenna, ad esempio, all'ordine che *"... s'havessero a*

retrovar a la città de Plaza (Piazza Armerina) li 35 cavalli... a li 28 de Augusto 1594". Tali soldati furono sottoposti prima dopo essere stati preparati ed armati, ad ispezione, compresi il *capitano* (che ne aveva il comando), il *tenente* e l'*alfiere*. Ai trentacinque uomini era aggiunta la *'trombetta'*, cioè il trombettiere.

I tre ufficiali suddetti erano nominati dal Governatore, in quanto capo militare della Contea, come risulta da varie 'patenti' rilasciate all'uopo. Fra di esse si ricorda quella rilasciata il 7 settembre 1636 dal governatore Bernardo Valseca, barone di S. Filippo e Cadimele, a Giacomo Carrera. In essa fra l'altro è detto: "... *havendo stato ordinato per S. E. (il Viceré) s'havesse di dar mostra del servizio militare nella città di Calatagirone (Caltagirone) e convenendo... eligersi persona di confidenza, essendo informati della habiltà (abilità, capacità) di voi Giacomo Carrera, in virtù della presente vi eligiamo e nominamo per capitano di detti trentacinque soldati di cavalli di detto servitio con tutti quelli honori gratie, dignità, preheminentii, exentioni, lucri, emolumenti spettanti e pertinenti a ditto officio di capitano... ordinando per li presenti...*".

La nomina su riferita di Giacomo Carrera a Capitano militare (da non identificare col 'Capitano d'armi a guerra'), per assumere il comando dei trentacinque uomini a cavallo da inviare a Caltagirone, è seguita, nello stesso volume di Lettere Patenti (4), da una lista di "*robbe di servizio militare*", consegnate per la custodia a mastro Vincenzo Caxia, cioè di armi e attrezzature inerenti all'armamento della suddetta compagnia di soldati. Tale lista è interessante per l'informazione che ci dà sulle armi e l'abbigliamento militare del tempo, indicando nell'ordine:

- "*Robigli (vestiti) di rasetto turchino fodarati di trizzanello (seta) arancino*" (usati per gli ufficiali) n. 2, "*insieme ad un'altra (veste) di damasco turchino ornata di passamano d'oro fino con bottoni simili*" (forse per il capitano). Per i soldati sono disponibili 34 "*robigli di panno turchino*".

- "*Pixtoli e scupittuni*" con loro tappi, crocchi con solo cinque manigli, n. 16; altri pistoli e scupittuni con loro grilli (grilletti) e crocchi senza chavioli (chiavette?), n. 16;

- n. 30 "*pezzi di faudigli di armetto* (sopravveste sotto l'armatura)";

- n. 31 "*bracciali*; n. 24 *spallali*", gli uni e gli altri sagomati in ferro; n. 33 "*spallari e petti*"; n. 32 "*guli*" o coprigola in metallo; n. 33 "*birriuni*" o verghe lunghe di ferro, come aste o picche;

- n. 7 cappelli neri; 12 paia di stivali; n. 5 "*listali*" o gruppi di liste o strisce per ornamento dei cavalli;

- n. 5 paia di "*rètini*" o briglie;

- n. 6 "*caduti di grupera*" o drappi affibbiati all'estremità in basso della groppiera, con la quale si copriva il dorso del cavallo fino alla coda; quindi un pettorale, due paia di gambali, "*lo cocavo*" cioè l'incavo per innestarvi lo stendardo della compagnia.

A tale elenco fa riscontro in parte quello delle armi e suppelletile varia assegnate alla stessa compagnia il 25 giugno 1645 (5). Così il capitano Giacomo Carrera ebbe due pistole a ruota con relativi cucchiari, l'armetto (o armatura del corpo), il "*murrione*" o elmo, la "*gola*", i bracciali, gli stivali ed una veste di seta; lo stesso il tenente Fabio Leva e l'alfiere Vincenzo Giallongo.

I soldati a cavallo ebbero, oltre alle pistole a ruota, l'armetto, il murrione (o elmo), gli stivali, scopittoni a grillo oppure a toppa, una casacca per ciascuno.

Alcuni di tali soldati, forniti di cavallo proprio, e quindi scelti fra persone fornite di un discreto reddito e cetò più elevato di quello dei semplici lavoratori o dei bottegai, riceverono anche, forse perché ne erano privi, una sella con relativo "*guarnimento*" per abbigliare opportunamente, come si usava nei tornei, il cavallo; Santoro Cerruto ebbe un "*testale*", Andrea Pulino le redini e i gambali; Geronimo Cannata ricevette un "*guarnimento senza cudera*", cioè senza copertura della coda, Luca

Moncada un “*guarnimento*” bianco, cioè testali, retini (redini), gambali, pettorali.

All’arrivo al luogo di raduno, cioè Piazza (Piazza Armerina) (6), i medesimi soldati compaiono tutti su cavalli di vario colore (morello, baio, baio castagno oscuro, baio con stella in fronte, stornello bianco e nero) armati con “*petto, spalle, morrione, pistole ecc*”.

4. Per quanto riguarda altri servizi, oltre quello militare strettamente inteso, ricordiamo che sono da considerare, non meno importanti:

a) quelli relativi alla *difesa dei castelli*, simbolo del potere feudale e con l’ufficio fondamentale della difesa delle città. I castelli erano affidati al comando di un Castellano, dal quale dipendeva un certo numero di uomini detti ‘Campisi’ (in spagnolo ‘*campeçes*’). Questi avevano il compito, usando i cannoni e le armi a disposizione, di *respingere eventuali attacchi nemici* - come avvenne più volte a Pozzallo, la cui Torre Cabrera fu soggetta a vari assalti dei Musulmani - e di *custodire entro le carceri* i detenuti inviati dalle Corti di Giustizia locali.

Nella Contea i castelli più importanti erano i tre esistenti a Modica, Ragusa e Scicli, mentre di minore rilievo erano quelli di Monterosso, Chiaramonte e Vittoria.

b) la *Corte Capitanale*, retta da un *Capitano di Giustizia* assistito da un avvocato detto ‘*Consultore*’. Aveva a sua disposizione dieci uomini armati detti ‘*Algoziri*’, i quali in ogni città o paese della Contea *provvedevano all’arresto* delle persone accusate di reati più o meno gravi o denunciate da vassalli offesi in modo vario. Gli arrestati venivano poi condotti in carcere e sottoposti a procedimento giudiziario; se il reato commesso era seguito da remissione di querela - purché non perseguibile per legge - l’imputato veniva rimesso in libertà, dopo avere pagato, in certi casi, un diritto di ‘composizione’ (o accordo) - in gran parte intascato dall’erario - alla parte accusatrice, diritto che fu aggiunto sovente agli introiti delle gabelle come ulteriore entrata dei Conti;

c) il *Capitano di Campagna*, detto anche ‘*bargello*’, costituiva con i suoi soldati o ‘*compagni*’ un altro corpo di polizia, con il compito specifico di *sorvegliare il territorio* in tutta la Contea e di catturare, se necessario anche attraverso un conflitto a fuoco, i delinquenti che saccheggiavano le campagne e commettevano violenze contro contadini ed agricoltori inermi fino al sequestro di persona.

Si trattava spesso di banditi colpevoli già di gravi reati, datisi alla latitanza per non essere imprigionati; erano detti perciò ‘*forgiudicati*’, cioè contumaci, e potevano essere soppressi in tutti i modi;

d) per quanto riguarda la ‘*sorveglianza delle coste marine*’, risultano due persone, indicate come ‘*soldati di marina*’, inviate a Pozzallo;

e) per la guardia notturna delle città - sono ricordate solo Modica, Ragusa e Scicli - furono annualmente nominati due ‘*sciurteri*’ o impiegati della ‘*xurta*’, termine derivato dall’arabo, relativo anche alla gabella (*sciurta*) col medesimo nome. Infatti per tale servizio di custodia notturna i cittadini ‘non franchi’, cioè non privilegiati, dovevano pagare un tari e mezzo come tributo annuo;

f) un accenno, infine, agli ‘*alabardieri*’ o ‘*alapardieri*’ (7). Questi - in numero di 12 - costituivano il corpo di guardie che, “*per maggiore honranza al governo di questo Stato*”, facevano parte del corteo del Conte o del Governatore, quando questi usciva dal castello o per ispezioni o per cerimonie solenni di vario genere, ad esempio in occasione della ‘*Cappella di Corte*’ o ‘*Cappella quasi reale**’.

NOTE

* (Ragusa, 1918). Si laurea in Lettere classiche nel 1942. Ritornato dalla deportazione in Germania, ha insegnato materie letterarie prima presso diverse Scuole Medie, poi presso l'Istituto Magistrale G. Verga di Modica.

Dal 1980 si è dedicato alla ricerca storica, frequentando vari Archivi siciliani e, in particolare, quello presente nella sede di Modica.

Indagando con assiduità e padronanza nell'amplessimo Archivio di Stato modicano, Egli ha potuto avviare una serie di documentate pubblicazioni su riviste locali e con organiche cospicue opere.

Ha pubblicato: *La Riforma del Diritto di Prelazione in un'ordinanza del Conte Bernardo Cabrera* (1983); *Introduzione alle Consuetudini ed agli Istituti della Contea di Modica* (parte I, 1985; parte II, 1987); *La nuova Terra di Vittoria dagli albori al Settecento* (1986, 2a ed. 1990); *La Contea di Modica nel regno di Sicilia - lineamenti storici* (1993; 2a ed. 1997).

Risiede a Modica, via N. Sauro, 39. Tel. 941913.

(1) R. Solarino, *La Contea di Modica*, voll. 2, Piccitto e Antoci, Ragusa 1904; ristampa 1973; vol. 2°, p. 78.

(2) Cfr. Gregorio Rosario, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, Ediz. Regione Siciliana, vol. II, p. 201.

(3) Archivio di Stato, Modica, *Lettere Patenti*, reg. IV, f. 137v.

(4) A. S. M., *Lettere Patenti*, reg. VII, f. 28r.

(5) A. S. M., *Lettere Patenti*, vol. VII, ff. 178 e segg.

(6) A. S. M., *Lettere Patenti*, vol. VIII, f. 180 r-v.

(7) Su tale corpo di guardia abbiamo dei "... *provvedimenti relativi all'Università di Modica*" emanati d'ordine della Corte del Patrimonio e per essa dal Governatore e *Armorum Capitaneus* Francesco d'Echebelz il 19 novembre 1644, provvedimenti inviati ai Giurati di tutte le città e terre della Contea. La lettera relativa spiega che, essendo stato concesso dal Viceré "*per maggior honranza al governo di questo Stato [di Modica] l'uso di dodici alapardereri per guardia del Governatore di ditto Stato, li salari delli quali vanno a spese dell'ecc.mo Signor Almiranti...*" toccano alle singole Università della medesima Contea "...*la spesa delli vestiti di detti alapardereri...*", secondo l'ordine dato dalla contessa Luisa de Sandoval (moglie del conte Giovanni Alfonso e sua sostituta nell'amministrazione della Contea nel periodo in cui il marito esercitò la carica di Viceré della Sicilia, dal 1641 al 1646, compreso il periodo in cui resse il Regno di Napoli). Tale spesa riguarda ogni due anni l'acquisto di "*calzi, calzetti, casacca, firriolo (mantello senza maniche), cappelli, gipponi, giubbe*". A.S.M. - *Lettere Patenti*, reg. VII, f. 162 r.

* *La 'Cappella di Corte' o 'Cappella quasi reale' aveva luogo nella capitale della Contea in occasione delle festività religiose più rilevanti: riti della Settimana santa, Pasqua, Natale, S. Giorgio.*

*Consisteva nella celebrazione solenne della Messa, cui era presente - in qualità di rappresentante del Conte - il Governatore. Questi sedeva in apposito soglio "sotto baldacchino di seta"; di fronte avevano la loro sede il Capitano di Giustizia, il Sindaco ed i Giurati con i loro 'messaggeri'. La Gran Corte e la Corte del Patrimonio sedevano in scanni predisposti. Partecipavano alla celebrazione pure gli insigniti di onorificenze. Assistevano inoltre i portieri della Città. Cfr. V. Amico, *Lexicon Siculum*, Ed. 1757; trad. di S. Di Marzo, *Dizionario topografico della Sicilia*, Ed. 1859, vol. 2°, pag. 147. (N.d.C.).*

Nota di Matteo Grippaldi sul vestiario e l'equipaggiamento

Dalla lista “*robbe di servizio militare*” del 7 settembre 1636 possiamo ricavare alcuni elementi utili a ricostruire il vestiario, l'equipaggiamento e l'armamento del reparto del Capitano Carrera. Si può dedurre come questo reparto che, oltre a compiti militari, svolgeva anche funzioni che oggi chiameremmo di ‘di rappresentanza’, era armato e abbigliato in maniera non dissimile dalle soltatesche europee che nello stesso periodo si affrontavano nella lunga e sanguinosa Guerra dei Trent'anni.

Chi desidera avere un'immagine dei soldati dell'epoca può fare pertanto fondato riferimento alle incisioni di Callot, alle tele di Hals e Rembrandt e soprattutto al celebre quadro di Velasquez ‘La resa di Breda’.

Quanto alla compagnia del Capitano Carrera, possiamo rilevare che anche in Sicilia, e nella Contea di Modica, perdurava l'uso, almeno per i soldati a cavallo, dell'*armatura di ferro* più o meno completa, anche se lo sviluppo ed il perfezionamento delle armi da fuoco ne aveva ridotto l'efficacia difensiva.

Nella lista si fa riferimento solo alla parte superiore dell'armatura (gorgiere, spallacci, bracciali ecc.) ma possiamo pensare che anche le gambe fossero protette da piastre di ferro, come testimoniano le fonti iconografiche.

Per quanto riguarda il *copricapo*, nella lista si parla di ‘morione’, l'elmo tipico delle truppe spagnole e loro alleate; ma può darsi che il termine fosse usato in senso generico e che venissero usate anche altre fogge di elmo (zuccotti, borgognotte).

Passando all'*armamento offensivo*, sorprende l'assenza di qualsiasi riferimento alle spade, ma si può supporre che queste armi fossero di proprietà degli uomini e non fornite dalla compagnia.

Le armi da fuoco sono del tipo ‘a ruota’ messo a punto alla fine del ‘500 e assai più adatte, per soldati montati, del tipo ‘a miccia’ pure usate all'epoca.

Queste armi funzionavano grazie ad un meccanismo simile ad un attuale accendisigari: “*una ruota dentata metallica, girevole su un asse centrale, messa in attrito, attraverso una fessura sul fondo dello scodellino, con un pezzo di pirite o selce stretto fra le ganasce del cane preventivamente abbassato, provoca le scintille che accendono l'innesto. La ruota si carica con una chiave e si scarica premendo il grilletto* (V. Melegari: *Armi e uniformi*).

Per quanto riguarda il *vestiario*, si rileva, dal documento dell'Archivio di Stato di Modica, un fatto abbastanza inusuale per l'epoca: tutti, soldati e Ufficiali, indossano abiti dello stesso colore (‘inusuale’, perché è a partire dal 1660/1670 che si diffonde l'uso, in tutti gli eserciti europei, di vestire i militari in maniere uniforme). Il fatto che le stoffe siano colorate (turchine) sembra dunque doversi collegare alle sopradette funzioni di rappresentanza poiché, ordinariamente, i soldati semplici - come il popolino - usavano stoffe grezze, dalla tinta grigio-brunastra.

Molto probabilmente la *sopravveste*, portata sotto la corazza e che serviva a proteggere i costosi farsetti azzurri, era in cuoio naturale giallastro, come gli stivali.

I semplici *cappelli neri*, indicati nella lista, sembrano destinati alla truppa; è probabile che gli Ufficiali, sfarzosamente abbigliati con abiti decorati di cordicelle e bottoni dorati, usassero copricapi ornati di piume, secondo la moda del tempo.

(Matteo Grippaldi)

Storia di una *quérelle* politico-diplomatica. la Contea di Modica nel periodo del governo sabauda in Sicilia (1713-1720)*

*di Giancarlo Poidomani***

1. La morte, nel 1700, del re di Spagna Carlo II, fu all'origine di un conflitto che avrebbe coinvolto le principali potenze europee e ridisegnato, con le successive paci di Utrecht e di Rastadt, l'assetto geopolitico continentale.

Già da qualche anno, prevedendo l'estinzione degli Asburgo di Spagna con la morte di Carlo (privo di figli e di salute malferma), le potenze europee avevano avviato delle trattative per una spartizione dell'eredità spagnola.

In linea diretta il trono sarebbe toccato alla sorella maggiore, Maria Teresa, moglie del re di Francia Luigi XIV. Ma, al momento del matrimonio, questa aveva rinunciato ai suoi diritti e in compenso Luigi XIV aveva ottenuto la promessa di un cospicuo indennizzo in denaro (mai pagato).

L'eventualità che l'impero spagnolo passasse sotto il controllo della monarchia francese era naturalmente temuta e avversata da tutti gli Stati europei che avevano appena finito di combattere contro le mire espansionistiche di Luigi.

D'altra parte il trono sarebbe potuto toccare anche al ramo austriaco degli Asburgo: l'imperatore Leopoldo, infatti, aveva sposato un'altra sorella di Carlo II e per la successione spagnola sosteneva la candidatura del proprio figlio Carlo.

Quando, dopo la morte del sovrano, fu reso pubblico il testamento che dichiarava erede universale Filippo di Borbone, nipote di Luigi XIV, questi abbandonò le trattative e spinse il nipote ad assumere la corona con il titolo di Filippo V di Spagna.

Il timore della nascita di una grandissima potenza franco-spagnola diede origine ad una alleanza fra Inghilterra, Austria, Olanda e Prussia. Il fronte avversario costituito da Francia, Spagna e Piemonte ben presto si indebolì per la defezione del duca sabauda Vittorio Amedeo II - che, sperando di ottenere maggiori compensi territoriali passò dalla parte dell'imperatore - e del Portogallo che consegnò alla marina inglese i propri porti e scali commerciali in tutto il mondo.

La guerra per la successione spagnola durò dal 1702 al 1713. I Borboni vennero attaccati su tutti i fronti: i domini spagnoli in Italia (stato di Milano e Regno di Napoli) furono occupati dagli austriaci; gli inglesi occuparono la Sardegna, le Baleari e Gibilterra, assumendo così il controllo del passaggio tra Atlantico e Mediterraneo. Le trattative di pace durarono dal 1712 al 1714 e si conclusero con una serie di trattati firmati a Utrecht (1713) e a Rastadt (1714).

Filippo V mantenne il trono di Spagna e l'impero coloniale; il pretendente austriaco, Carlo d'Asburgo, divenuto nel frattempo imperatore d'Austria con il nome di Carlo VI, ottenne la maggior parte dei possedimenti spagnoli in Italia (Milano, Regno di Napoli e Sardegna). Il Monferrato e il Regno di Sicilia andarono ai Savoia i quali, in tal modo, acquisirono il titolo regale.

2. Fu a partire da questo momento che la *contea di Modica* venne a trovarsi al centro di una complessa vicenda politico diplomatica. Per cinque anni, dal 1713 al 1718, sarebbe stata una vera e propria spina nel fianco del governo sabauda in Sicilia.

Nel 1702 Filippo V aveva inviato Giovanni Tommaso Enriquez-Cabrera, ammirante di Castiglia e conte di Modica, come primo ambasciatore presso la corte francese. Ma l'Almirante, recatosi in Portogallo presso i fautori del granduca d'Austria, si schierò apertamente per il pretendente asburgico***. Accusato di fellonia e tradimento, fu condannato a morte in contumacia e gli furono confiscati tutti i beni, cosicché anche la contea di Modica fu incorporata al demanio regio.

Quando Filippo V, con l'articolo quinto del trattato di Utrecht, cedette la Sicilia ad Amedeo di Savoia,

fece introdurre una clausola (articolo X) secondo la quale *«tutte le dignità, le rendite, signorie e sostanze di ogni genere che si trovassero confiscate in Sicilia all'almirante di Castiglia, al duca di Monteleone, al contestabile Colonna, al Principe di Bisignano ed altri personaggi laici incorsi nel delitto di fellonia, avendo seguito la causa dell'arciduca Carlo, dovessero rimanere a libito di Sua Maestà Cattolica, in mano degli stessi ufficiali che le amministravano attualmente e per farsene l'uso che più alla S.M.C. sembrasse opportuno»* (1).

Si venne a creare così la strana situazione dell'esistenza di un feudo del re di Spagna nel regno di Vittorio Amedeo. Filippo V poteva essere considerato (e questo avvenne effettivamente) come un barone spagnolo soggetto al re sabauda (2).

Era chiaro che i beni confiscati in Sicilia, che costituivano la decima parte dell'Isola, rappresentavano per Filippo V una base per una futura ed eventuale riconquista. Secondo lo storico Garufi, Vittorio Amedeo non *«era certamente uomo cui potesse sfuggire il fine ultimo delle nuove pretese; ma egli stesso riteneva 'che il miglior partito fosse di dissimulare il torto che riceveva; poiché nell'acquisto dei regni nulla è più difficile della prima salita e, superata questa, tutto cede»* (3).

In realtà, nel corso dei quattro anni e nove mesi di dominio sabauda in Sicilia, Amedeo avrebbe avuto modo di rimpiangere amaramente l'accettazione di quella clausola. Questa infatti pose le premesse per una disputa snervante e logorante sulla Contea tra gli amministratori dei beni di Filippo V e i funzionari sabaudi.

Una disputa fomentata da continue pretese, rivendicazioni, reclami e condanne di ingerenza dei ministri sabaudi negli affari interni dei possedimenti confiscati, da parte degli amministratori spagnoli.

La Contea insomma divenne una vera e propria *enclave* spagnola nella Sicilia piemontese, fonte di preoccupazioni e di timori per eventuali complotti e congiure contro il governo sabauda.

Ben presto i ministri sabaudi sospettarono che Filippo tramasse per restituire la Contea al marchese di Alcagnizes, suddito spagnolo e nipote dell'almirante di Castiglia, il quale avrebbe potuto rivendicarne il possesso pieno in base all'investitura del re Martino a Bernardo Cabrera.

Infatti, secondo il parere degli avvocati di Vittorio Amedeo, Filippo V non poteva pretendere personalmente i privilegi e il potere goduti dai conti poiché, *«se il delitto di fellonia aveva comportato l'annessione della contea al regio demanio, non esisteva più feudo né i diritti connessi ad esso»* (4).

Nell'azione di disturbo e nelle continue rimostranze nei confronti del governo piemontese, gli amministratori di Filippo V ebbero man forte da parte della nobiltà e delle famiglie più potenti della Contea, della quale l'assolutismo e il centralismo sabaudi tentavano di mettere in discussione privilegi e autonomie, godute per secoli (4bis). E, quando nel 1718 la Spagna, per iniziativa del cardinale Alberoni, tentò di sottrarre la Sicilia a Vittorio Amedeo con una azione militare, molti nobili e patrizi modicani parteciparono attivamente all'impresa mandando aiuti di ogni genere (vettovaglie, cavalli ecc.).

3. I documenti dell'Archivio di Stato di Torino riguardanti il Regno di Sicilia sono divisi in due Inventari: il primo è composto di 8 Categorie (5), il secondo di 12 (6). Di queste ultime, una (la IX) è interamente dedicata alla contea di Modica a riprova del particolare ruolo che questa parte della Sicilia sud orientale giocò nei pochi anni del governo sabauda. La categoria risulta costituita da tre mazzi per un totale di 35 fascicoli. Altri 4 fascicoli riguardanti la Contea si trovano nel mazzo n° 2 della I Categoria e nei mazzi n° 4 e 6 della II Categoria del I Inventario (7).

Questi documenti trattano quasi per intero proprio dei problemi originati dalla gestione politica e amministrativa della Contea, delle varie pretese degli amministratori spagnoli, dell'insofferenza delle élites locali nei confronti dei ministri piemontesi e infine dei vari tentativi di questi ultimi di imporre la propria autorità.

4. A dimostrazione del fatto che la clausola X fatta inserire nell'articolo V del trattato di Utrecht da Filippo V avrebbe ben presto creato incomprensioni e problemi di interpretazione tra la Spagna e il governo sabauda, il primo fascicolo del primo Mazza della IX Categoria è intitolato *'Vero senso dell'articolo X del*

trattato di cessione della Sicilia'.

In realtà non esisteva un unico vero senso dell'articolo ma *due diverse interpretazioni*, della giunta di Spagna da una parte e dei ministri sabaudi dall'altra (8). Gli spagnoli ritenevano che a Filippo V spettassero «*tutta la giurisdizione e tutti i privilegi fiscali concernenti il Patrimonio di detti Stati e beni confiscati*»; Vittorio Amedeo rispondeva che «*il Re di Sicilia ha la giurisdizione suprema et il diretto dominio in ordine al Vassallaggio ed il Re di Spagna la giurisdizione suprema e senza appellazione rispetto solamente all' 'economico de' Stati e beni riservati et alle attioni che si ponno promuovere contro detti beni*» (9).

Naturalmente questi due differenti modi di interpretare i poteri del re di Spagna sui beni siciliani avrebbero determinato continue frizioni e malumori tra i funzionari di una parte e quelli dell'altra, amplificando il malumore già serpeggiante tra i maggiorenti della Contea per il tentativo del re sabaudico di introdurre nell'Isola un regime fiscale centralizzato e più moderno, privo di esenzioni e privilegi.

5. Una delle principali cause di conflitto e di scontri diplomatici fu rappresentato dai diritti doganali sulle merci esportate dalla contea di Modica e da altri 'scari' (porti) di proprietà del re Cattolico (10).

Il procuratore generale di Filippo V in Sicilia, don Gaspare Narbona, pretendeva che il diritto di cassa (imposta) per le importazioni e le esportazioni delle merci dalla contea di Modica *'per dentro e fuori il Regno'* si dovesse corrispondere agli arrendatari (amministratori-esattori) della Contea e non alla corte piemontese. Come prova adduceva il possesso legittimo di tale diritto sin dalla concessione fatta dal re Martino nel 1392 all'almirante di Castiglia Bernardo Cabrera, riconfermata dal re Alfonso nel 1457.

Il Consiglio di Sicilia, i ministri e il consultore del vicerè, conte di Robilant, negarono con forza la fondatezza di tale pretesa affermando che il diritto di cassa *d'extra regno* spettava incontrovertibilmente alla regia corte per il semplice fatto che esso era stato imposto nel 1562 dal Parlamento (quindi due secoli dopo l'infuedazione della Contea) per dieci anni ed era stato in seguito prorogato di decennio in decennio fino al 1636, anno in cui era stato reso perpetuo.

Alla Contea spettava - essi sostenevano - soltanto il diritto di cassa *d'infra regno*, e per giunta solo per la vendita di beni stabili (a ragione di tari 1 per ogni onza del prezzo del bene) e non per le merci. Il consultore coglieva l'occasione per segnalare la *'prepotenza'* dei conti di Modica che, senza alcun titolo, avevano fino ad allora percepito i proventi di tali diritti.

I piemontesi, insomma, non avrebbero potuto in nessun modo riconoscere al conte di Modica (e cioè a Filippo V) il diritto di cassa *d'extra regno* poiché si trattava di una regalia troppo importante e tale da diminuire eccessivamente l'autorità regia per potere essere dedotta da clausole vaghe; secondo loro, lo stesso re Martino non aveva affatto abdicato alle sue prerogative regie (11). Il fatto stesso che, nell'atto di concessione del feudo a Bernardo Cabrera, Martino avesse permesso al conte il privilegio di estrarre (cioè di esportare fuori dai confini della Contea, senza pagamento di dogana) 'soltanto' 12.000 salme di frumento (*'tantum' tractas duodecim mille*), provava che veniva esclusa qualsiasi altra estrazione.

Ma il Narbona non aveva alcuna intenzione di desistere. Era evidente che il compito affidatogli dal re di Spagna era quello di creare continuamente difficoltà al governo sabaudico, avanzando richieste e pretese - a volte infondate a volte corroborate da consuetudini secolari, da privilegi e da concessioni ormai acquisite nel corso del lungo dominio spagnolo nell'Isola - , agendo da plenipotenziario del re cattolico in Sicilia e ponendosi come vero e unico referente per i funzionari della contea di Modica e degli altri possedimenti che Filippo V si era riservato con la clausola X dell'articolo V del trattato di Utrecht. L'intento del re spagnolo era quello «*di avere uno stato nello stato e di avere non solo un piede nel suo ex regno ma un vero e proprio dominio indipendente*» (12).

6. Nel giugno del 1717 (si avvicinava la resa dei conti) il Narbona ordinò agli ufficiali della Contea di esigere e fare esigere il diritto di cassa *d'extra* e *d'infra regno* per conto di Sua Maestà Cattolica («*per spettare il medesimo al Patrimonio di Modica*»). Per vigilare sui contrabbandi, sulle esportazioni e importazioni delle merci soggette a tale diritto predispose inoltre l'elezione di tre soprastanti: uno per lo *scaro* di Scoglitti, uno

per quello di Mazzarelli e l'altro per quello di Pozzallo. Ognuno di essi avrebbe avuto a disposizione dei soldati a cavallo per sequestrare tutte le navi e le imbarcazioni sorprese a trasportare merci senza l'autorizzazione dei corrispettivi *'depositari'* (*«quali eligerete per li suddetti introiti che sino ben stanti e ben visti a cotesto Patrimonio»*).

Per fugare dubbi o eventuali timori degli ufficiali di Modica (che invero erano felicissimi degli ordini del Narbona), richiamandosi alla X clausola dell'atto di cessione il procuratore generale di Filippo V sottolineava che i ministri e i tribunali del regno sabauda non potevano intromettersi negli affari che riguardavano il diritto di cassa e che sarebbero stati considerati veri e propri attentati, e quindi dichiarati *'cassi, irriti e nulli'*, i divieti del Real patrimonio diretti agli ufficiali della Contea sull'esigenza del riferito diritto di cassa e le nomine di nuovi ufficiali (13).

Di fronte a una simile provocazione si ebbe un vero e proprio giro di vite dell'amministrazione sabauda contro i funzionari del re spagnolo operanti in Sicilia. Il regio Secreto di Noto, barone don Giovanni Di Lorenzo, fu immediatamente spedito a Modica in qualità di commissario generale del re sabauda con la patente di capitano d'armi straordinario per *«riparare l'attentato compiuto dal Narbona alla Regia giurisdizione»*. Il Di Lorenzo avrebbe dovuto raccogliere informazioni contro le persone coinvolte, incarcerando quegli ufficiali che avevano eseguito gli ordini del Narbona e, in particolare, i collettori preposti all'esigenza del diritto di cassa. Nel caso in cui qualcuno dei regi collettori, eletti dal Real patrimonio del regno per la riscossione del diritto di cassa *d'extra regno*, si fosse dimesso per intimidazioni o minacce ricevute dagli ufficiali di Modica, il commissario generale lo avrebbe prontamente ristabilito nelle proprie funzioni. Consapevole dei rischi che il Di Lorenzo avrebbe potuto correre in un territorio ancora fortemente controllato dagli spagnoli, il vicerè gli assegnò una scorta di 24 soldati. Al capitano di giustizia di Vittoria don Andrea Porcelli, reo di aver disubbidito agli ordini di Vittorio Amedeo II, fu ingiunto di presentarsi carcerato a Messina (14).

Al Di Lorenzo venne inoltre concessa la facoltà di incarcerare il governatore di Modica don Amedeo Ansaldo (15), nel caso in cui questi avesse ostacolato la sua azione. Gli attentati del Narbona alla sovranità di Vittorio Amedeo II nella contea di Modica venivano così sintetizzati nelle istruzioni al commissario generale: *«Inoltrandosi in recar pregiudizi alla suprema giurisdizione dei magistrati di questo regno, tentando or con industrie or con insinuazioni di imprimere negli animi degli ufficiali del contado di Modica e di quei vassalli del re nostro signore non solamente un raffreddamento nella dovuta e naturale rassegnazione, ma pure una positiva disubbidienza agli ordini e disposizioni dei supremi magistrati (...) Proponendo nascostamente tutti gli impedimenti per non far comparire i loro ricorsi (...) Può in codesti aver avuto luogo una moderata dissimulazione»*. L'azione di provocazione e di disturbo dell'agente di Filippo V era stata scoperta e da quel momento i funzionari del governo sabauda avrebbero aumentato la pressione e il controllo sugli atti degli ufficiali della Contea, considerando un vero e proprio atto di ribellione una lettera di supplica scritta da un buon numero di essi.

8. Il primo di agosto del 1717, infatti, gli ufficiali della Contea inviarono al barone Di Lorenzo una lettera nella quale rilevavano che la *'patente'*, con la quale questi era stato inviato nella Contea come commissario generale del re Vittorio Amedeo, ledeva non solo i diritti e i privilegi della Contea ma la stessa clausola X del trattato di cessione. Inoltre, forti degli *'ordini'* ricevuti dal Narbona, *«intimavano giudizialmente»* al suddetto Di Lorenzo di non ingerirsi nelle materie giurisdizionali, di non interessarsi delle cause civili e criminali, *«né del Patrimonio dell'Università e dei diritti del re Cattolico, sue regalie, real azienda, né altro e specialmente si astenesse dal perturbare, e sotto qualsivoglia pretesto, di impedire l'esigenza del diritto di cassa d'infra e d'extra regno»* (16).

Qualsiasi tentativo del funzionario sabauda di insistere nella propria missione sarebbe stato considerato un attentato ai diritti di Filippo V e una aperta violazione del trattato di cessione. La lettera era firmata dal governatore don Amedeo Ansaldo; da Romualdo Porcelli e Placido Carafa giudici della Gran corte; dai baroni Andrea Porcelli e Silvestro Leva maestri razionali e Filippo Renda, conservatore e avvocato fiscale del

Tribunale del Real patrimonio; da Francesco Maria Grana avvocato fiscale della Gran Corte, Raimondo Arezzo protonotaro, Giuseppe Zacco Ascenzo giudice della Corte d'appello, Giovanni Salemi capitano di giustizia; dai baroni Luigi Manenti, Erasmo Arezzo, Ignazio Rosso e Grimaldo Grimaldi, giudici giurati della città; dal barone Eduardo Zacco sindaco e dai giudici assessori Carlo Rizzone e Giulio Cinnirelli.

Il giorno dopo una lettera dello stesso tenore fu inviata al Di Lorenzo dal notaio Carlo Antonio Ficili procuratore fiscale del Tribunale del Patrimonio (17). Con una relazione del 2 agosto il Di Lorenzo informa i suoi superiori della protesta degli ufficiali modicani (18) sottolineando la difficoltà della sua missione di fronte all'ostruzionismo praticato dai suddetti, sobillati dal Narbona. Già qualche giorno prima il funzionario sabauda si era sentito isolato e il 25 luglio aveva scritto al re: «*Mandatemi un corriere da Noto per non potermi fidare delle persone di qui (...), priego di poter carcerare qualcuno, il più ripugnante. Io qui mi trovo meco 6 soldati della compagnia di Piazza non avendone fatto venire maggior numero, così per non essere più strepitosa sul principio la mia condotta*»; gli era stato infatti ordinato di limitarsi ad assumere informazioni «*senza strepito e senza carcerare alcuno*».

Il 6 agosto il Di Lorenzo ricevette istruzioni dal consultore del regno Di Gregorio il quale lo invitava a proseguire «*la sua commissione senza dimora alcuna a tenore degli ordini avuti, nonostante suppliche e proteste*» (19).

Passa qualche settimana di relativa calma poi, il 19 agosto, gli ufficiali della Contea scrivono un'altra lettera nella quale respingono l'accusa di disubbidienza a Vittorio Amedeo e ribadiscono i propri obblighi nei confronti di Filippo V, la necessità dell'osservanza dei secolari privilegi della Contea e del trattato di cessione. Accusano il Di Lorenzo di aver manifestato apertamente l'intenzione di voler processare e catturare tutti gli autori della precedente lettera, chiedono la sospensione dell'ordine di carcerazione per il maestro razionale Porcelli e la revoca del commissario generale. Infine pregano il re piemontese di poter mantenere i diritti, le giurisdizioni, i privilegi e le autorità spettanti alla maestà cattolica e di poter disporre di una regola certa e finale sul governo della Contea (20).

Intanto il Di Lorenzo aveva intrapreso una azione sotterranea di logoramento del fronte avversario che ben presto avrebbe dato i primi frutti. Il 24 agosto due nobili modicani, il barone del Piombo Paolo La Réstia e il barone di Serravalle Giovanni Grimaldi Scalambro, scrivono al commissario generale Di Lorenzo una supplica con la quale si dissociano dalle «*infami proteste e suppliche, e atti di ricorsi e gravami che [il governatore e gli altri ufficiali] hanno già fatto contro V.S. Ill.ma e S.E. il Viceré con implorare armi ausiliarie di Principi forestieri negando la sovranità e S.M. Re Vittorio Amedeo, tramando congiure e spingendo e sollevando diretta al Re Cattolico implorando le di lui armi e braccio contro li ministri regii di questo regno e facendo altre sollevazioni e passi tanto lesivi a S.M. con aver già proibito di potersi fare il compleanno solito per l'anniversario del Re Nostro Signore per il suo dì natalizio (...)* e con aversi palesemente manifestato che a chi afferma che il Re qui non è niente, essendo da V.S. Ill.ma carcerato, gli si donano sei tari al giorno se è persona ordinaria, ed essendo persona buona maggior somma».

I due si dichiarano del tutto estranei alla congiura e proprio la volontà di fare il loro dovere di buoni vassalli li ha resi oggetto di persecuzione. Per questo chiedono protezione «*dalle ingiustizie e dalle violenze che gli si apparecchiavano*» (21).

I due sostenitori del re sabauda risultavano debitori del principe di Butera e temevano che gli ufficiali spingessero il principe ad esigere i suoi crediti per avere la possibilità, di fronte alla morosità dei due nobili, di incarcerarli. Il Di Lorenzo quindi si premurò affinché l'amministratore fiscale del regno Perlongo facesse ritirare spontaneamente dal principe di Butera le sue istanze nei confronti del Grimaldi e del La Réstia.

L'opera di repressione proseguiva e il Di Lorenzo poteva affermare soddisfatto che il barone di Donnafugata («*cavaliere principale in Ragusa*») aveva rifiutato, insieme agli ecclesiastici e religiosi della città di Ragusa, di sottoscrivere la lettera degli ufficiali di Modica sottopostagli da Silvestro Leva e Filippo Renda. Anche i baroni Luigi Vassallo, Giacinto Lorefice, Romualdo e Francesco Lorefice padre e figlio, tra i principali esponenti della nobiltà modicana erano fedeli, insieme a tutto il popolo, al re sabauda.

Il Di Lorenzo, insomma, era interessato ad attribuire un carattere elitario alla «*congiura*», essendo questa

limitata al ristretto gruppo di funzionari eletti da Filippo V (22); solo questi sostenevano le parti del Narbona mentre la nobiltà riconosceva la infondatezza delle pretese spagnole e si lamentava delle azioni degli ufficiali. La supplica era stata firmata da «*pochissimi e questi soli ministri e altri che campano con gli uffici nel timore o di essere rimossi dal Narbona o di non venire promossi*» (23)

Ma in realtà non era da sottovalutare il numero degli oppositori di Vittorio Amedeo (i firmatari delle lettere di protesta erano più di trenta); essi infatti rappresentavano alcune delle famiglie più cospicue della capitale della Contea: i Carafa, i Leva, i Renda, gli Ascenzo, gli Arezzo, i Rosso, i Montalbano, una parte della famiglia Grimaldi ecc. Inoltre con le loro proteste i *'congiurati'* davano voce a un sentimento di ostilità al nuovo governo che era ampiamente diffuso nelle classi sociali medio-alte (non conosciamo in quale misura in quelle popolari).

Fra gli ecclesiastici avevano firmato, oltre a quelli citati, il Vicario foraneo e i padri superiori dei Teresiani e degli Agostiniani; il primo fu sostituito dall'abate Francesco Grimaldi, figlio del principe Grimaldi («*che in queste pendenze si è portato da attento e fedele vassallo*»), gli altri furono trasferiti.

Le indagini del commissario generale portarono inoltre alla incriminazione del sacerdote Platania, canonico della Real cappella del castello della Contea, come sostenitore del Narbona, decisamente avversario del governo sabauda e ispiratore delle lettere di protesta, alcune delle quali scritte di suo pugno (24).

10. La vicenda era solo apparentemente conclusa; nell'ottobre dello stesso anno (1717) si decise, da entrambi le parti, di creare una Giunta di egual numero di deputati dell'una e dell'altra parte, per stabilire le signorie e giurisdizioni di Filippo V nella sua Contea e nei beni confiscati che manteneva in Sicilia. In realtà la Spagna si stava già preparando a riprendere con una azione di forza la Sicilia e quando questo avvenne, poco meno di un anno dopo, quegli stessi esponenti della nobiltà e della *'borghesia'* modicana che avevano appoggiato le *'pretese'* del Narbona avrebbero inviato aiuti e 500 soldati a difendere Augusta dall'esercito piemontese. Il tentativo di Filippo V fallì ma Vittorio Amedeo II, con la pace dell'Aja del 1720, dovette cedere la Sicilia (in cambio della Sardegna) a Carlo VI d'Asburgo. Questi avrebbe ben presto dovuto affrontare il problema dei privilegi e della autonomia degli istituti della Contea.

La contesa diplomatica tra Spagna e Piemonte e le controversie sorte tra i funzionari del governo sabauda, da una parte, e gli ufficiali della contea di Modica, dall'altra, dimostrano il particolare rilievo di quest'ultima nelle vicende politiche siciliane dei primi decenni del Settecento che, attraverso una serie di conflitti militari e diplomatici, avrebbero portato ad uno sconvolgimento dei precedenti equilibri europei.

Le continue rivendicazioni di una cospicua parte delle élites modicane nei confronti del governo sabauda affondavano le proprie radici nella autonomia di cui la Contea aveva goduto per secoli. Le stesse cariche ricoperte dai firmatari delle lettere di protesta indirizzate al re Vittorio Amedeo II dimostrano l'ampiezza dei poteri giurisdizionali degli ufficiali modicani, consapevoli e della particolarità dei propri *'uffici'* e della peculiarità dello *status* politico e giuridico della Contea di Modica.

NOTE

* *Il presente saggio è il nucleo di un'ampia monografia di prossima pubblicazione, di Giancarlo Poidomani, sullo stesso periodo. L'Autore esamina, a seguito di ricerche direttamente effettuate presso l'Archivio di Stato di Torino, una polemica rivendicazione di Persone rappresentative della Contea durante il periodo di dominio sabauda in Sicilia.*

Va qui rapidamente evidenziato come, nonostante alcune tensioni, la parentesi di quasi sedici anni di rapporto diretto di Modica con i sovrani di Spagna (1713-20) e di Austria (1720-29) - in conseguenza del governo piemontese, prima, e austriaco, dopo, nell'Isola - sarà ininfluenza, di fatto, quanto a modifiche o riduzioni di autonomia e dell'assetto istituzionale della Contea. In quegli anni, inoltre, intensa è l'attività culturale (livello universitario del Collegio, Scuola medica, studi di botanica, salotto letterario di Girolama Grimaldi, Tommaso Campailla...). Si avvia la ricostruzione post-terremoto e si elabora l'imminente esplosione

edificatoria.

Modica viene pienamente ripristinata nel suo status comitale da Carlo VI d'Austria che la riconcede a Pasquale Enriquez de Cabrera, nipote di Giovanni Tommaso, il 15 febbraio 1729. (Nota d. C.).

** (Modica, 1969). E' laureato in Lettere moderne - indirizzo storico-artistico - presso l'Università di Catania con una tesi su *Economia e società a Modica nell'Ottocento: Il catasto borbonico*, relatore il prof. Nino Recupero. Sta svolgendo una ricerca sugli ordini religiosi siciliani al tempo dell'inchiesta innocenziana del 1650 per la tesi di dottorato di ricerca in Storia economica dell'Istituto universitario navale di Napoli (coord. prof. Luigi De Rosa).

Ha pubblicato: *Il primo ceto politico locale repubblicano a Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense* n. 1, 1995; un saggio su *Le elezioni del 1946 a Modica*, C.u.e.c.m. Catania, 1995 (Prefazione del prof. N. Recupero); ha tenuto una comunicazione sullo stesso argomento nel Convegno su *La Provincia Iblea nell'Italia repubblicana 23-24 novembre 1995*, pubblicata negli *Atti del convegno*, Centro studi "F. Rossitto", Ragusa 1996.

Ha inoltre pubblicato: *Il catasto borbonico a Modica nel 1846: una analisi*, Annali del Centro studi "F. Rossitto", n° 5, Ragusa 1996.

*** Pare che il *motivo* per cui il conte Giovanni Tommaso, già viceré di Catalogna e governatore di Milano, voltò le spalle, nonostante le prevedibili gravissime conseguenze personali e patrimoniali, a Filippo V, consistesse, oltre che nel probabile non apprezzamento del ruolo di ambasciatore conferitogli nonché del connesso allontanamento dalla corte madrilenana, nell'implacabile risentimento per il re, che aveva dichiarato i Grandi di Spagna uguali in tutto ai Pari di Francia (cfr. R. Solarino, *La Contea di Modica*, ristampa U.P. Ragusa, 1973, vol. 2°, pag. 181).

Non va infatti trascurato il fatto che i Conti di Modica erano i veri 'Pari' del re di Spagna (con tutto ciò che questo aveva implicato lungo i secoli, non soltanto in termini di estrinseche onorificenze, bensì anche di sostanziali ed alti compiti assolti con e per la Corona), ed i loro titoli erano i più prestigiosi del Regno. (N.d.C.)

(1) La Lumia I., *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia*, Livorno 1877, p. 24. Cfr. anche Stellardi V.E., *Il regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia*, Torino 1866; Carutti D., *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Firenze 1863.

Archivio di Stato di Torino (A.S.T.), Fondo: Paesi; Serie: Sicilia, Registro delle Lettere della Corte: «*Las dignidades, rentas, titulos, señorias y otros vienes que en aquel Reyno han sido confiscados al Almirante de Castilla (...) que, por haver faltado al juramento de fidelidad, é yucurrido en el delito de felonía, y traición, ayan de quedar bajo de mi mano, como lo están oy, y con lo mismos Ministros o los que me pareciere poner, y que ahora, o en adelante pueda venderlos, darlos, cederlos, o concederlos a las personas que me pareciere, y por bien tuviere, y que siempre que lo execute, hayan de ser puestos en la posesion quieta, y pacífica de ellos, y los ayan de tener, y gozar con las condiciones que yo les impusiere*».

(2) Revelli P., *Il Comune di Modica*, Palermo 1904, p. 88.

(3) Garufi C.A., *Rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Amedeo II di Savoia*, Palermo 1914, pp. XIII-XIV.

(4) A.S.T., cit., Inventario I, Categoria I, Mazzo 2, Fascicolo 54, *Parere dell'avvocato Zoppi sopra il Contado di Modica*.

(4 bis) Il 'privilegio' - ossia, propriamente, l'esenzione da gabelle e tasse, oltre a concessioni di fiere franche, all'ordinamento giurisdizionale, ecc. - non va inteso sempre nell'accezione negativa attuale. Infatti le agevolazioni fiscali ed eccezioni non erano destinate esclusivamente ai 'gentiluomini' (aristocrazia, importanti funzionari ...), bensì anche, ad esempio, ad artigiani, a schiavi liberati dai Mori, a forestieri residenti nella Contea, a famiglie numerose, a poveri ed ammalati particolarmente segnalati. (cfr. G. Raniolo, *Introduzione*

alle consuetudini ed Istituti della Contea di Modica, Ed. Ass. Cult. Dialogo, 1987, vol. 2°, pagg. 13-77).

I piemontesi, che ovviamente non avevano memoria storica dell'atipicità della Contea di Modica e che si muovevano piuttosto secondo schematici e teorici criteri giuridici, non intendevano (né, del resto, erano interessati a farlo) che i plurisecolari privilegi e concessioni erano strutturali dell'assetto organizzativo, largamente autonomo della Città e delle Terre della Contea, anzi della coscienza collettiva e del vissuto stesso degli abitanti, al di là del pur costante riferimento ai dati storici fondanti ed allo status istituzionale 'comitale'. (Cfr. anche par. 5 del presente saggio).

Peraltro, anche nell'800 - dopo la fine giuridica della Contea - , pur certamente con atteggiamento e convinzioni dei maggiorenti della Città e della popolazione profondamente diversi a seguito dell'emergere della coscienza nazionale (non già di 'patria' italiana, che era da sempre familiare), permarrà viva la consapevolezza del ruolo amministrativo-politico della Città e del suo assetto istituzionale (giudiziario, scolastico ...) oltre che di quello patrimoniale (conflitti col demanio statale). (N.d.C.).

(5) 1) Governo politico e giustizia; 2) Finanze e governo economico; 3) Materie militari; 4) Materie ecclesiastiche; 5) Commercio; 6) Miscellanea; 7) e 8) Regni di Napoli, Sardegna e Malta.

(6) 1) Patrimonio e finanze; 2) Governo politico, giustizia e Parlamento; 3) Cancelleria e patenti; 4) Monarchia, Atti della Real Giunta, Memorie del Consiglio di Sicilia e di Sardegna; 5) Materie ecclesiastiche; 6) Bastimenti e Marina; 7) Cerimoniale; 8) Artiglieria; 9) Contado di Modica; 10) Lettere originali; 11) Lettere; 12) Registri di copie delle lettere della Segreteria Reale di Palermo.

(7) A.S.T., cit., Inv. 1, Cat. 1, Mazzo 2, fasc. 54, *Scritti nel quale si prova che il Contado resti escluso dalla successione del Marchese d'Alcagnises e sulla cassa d'extra regno*; Cat. II, Mazzo 4, fasc. 41, *Progetto per l'acquisto del Contado di Modica*; Cat. II, Mazzo 6, fasc. 7-8, *Narbona e i beni confiscati*.

(8) Vittorio Amedeo aveva costituito un *Consiglio di Sicilia* che, coadiuvato dal Consiglio dei ministri di Torino, trattava gli affari del Regno e, in particolare, aveva il compito di contrastare e di ridimensionare le continue 'pretensioni' degli amministratori spagnoli (appoggiati dalla Giunta di Spagna) dei possedimenti riservatisi da Filippo V in Sicilia.

(9) A.S.T., cit., Inv. II, Cat. I, Mazzo 1, fasc. 3, *Ristretto delle pretensioni eccitate da don Diego Merino de Roxas e da don Gaspare Narbona successivamente amministratori per S.M. Cattolica del Contado di Modica nel Regno di Sicilia*. Filippo V aveva nominato un amministratore e una Giunta a Palermo per dirimere le controversie giuridiche relative ai beni sequestrati per fellonia.

(10) Ibidem.

(11) A.S.T., cit., Mazzo 2, fasc. 12, «*Le regalie del Porto, Portulania e diritti che da loro discendono sono talmente attaccate alla Persona del Principe che se dal medesimo si concede l'esenzione a qualsivoglia Persona di tutti i diritti competenti allo Stesso, non si comprenderebbero le ragioni di Tratta ed Esitura, per discendere dalla suddetta Regalia, che si stima delle maggiori*» (cioè non ci sarebbe stato bisogno di una concessione *ad hoc* per l'estrazione delle 12.000 salme annue di frumento).

(12) La Lumia, op. cit, p. 110.

(13) A.S.T., cit., Mazzo 3, fasc. 18.

(14) Andrea Porcelli era stato incaricato dal Narbona di fabbricare processi criminali contro don Andrea Morelli, capitano d'armi della Contea nominato da Vittorio Amedeo.

(15) Nominato dagli spagnoli, fu riconfermato fino al 1720 dal governo sabaudo. Gli era stata concessa dalla Regia Gran Corte anche la potestà di procedere *ex abrupto* nelle cause criminali. I piemontesi tenevano a sottolineare il carattere di 'concessione' di quella che era considerata una suprema e privata regalia del Principe, non essendo - secondo loro - sufficiente il conferimento del 'mero e misto imperio' (A.S.T., cit., Mazzo 2, fasc. 15). Per i poteri giurisdizionali dei Conti di Modica, cfr. Modica Scala G., *I tribunali della Contea di Modica*, in *Archivum Historicum Mothicense* n° 2, Modica 1996.

(16) A.S.T., cit., Mazzo 3, fasc. 18.

(17) Nei giorni seguenti altri maggiorenti locali sottoscrissero la lettera di protesta. Tra questi: Giuseppe Montalbano protomedico, Didaco Alonzo razionale del patrimonio, Andrea Di Martino procuratore fiscale

della Gran Corte, Ippolito d'Amico arcidiacono, Pietro Blandino subdiacono, Giuseppe Avola chierico e i notai Erasmo Eredia e Ignazio Bandino.

(18) A.S.T., cit., fasc. 18, «*Dal tenore e della protesta fatta a me e della consulta che da essi drizza a V.E., essendo e l'una e l'altra formata con soverchiosa libertà, comprenderà la sublime intelligenza di V.E. che vogliono ostentare una quasi totale indipendenza dal governo*».

(19) Ibidem.

(20) A S.T., cit., fasc. 20.

(21) Ibidem.

(22) Scrive il Di Lorenzo: «*Mi sono informato e ho saputo che don Andrea Porcelli maestro razionale continua in tal posto colla patente speditagli in questo regno in tempo del governo passato; don Silvestro Leva pur maestro razionale si trova patentato da Filippo V e il conservatore e avvocato fiscale don Filippo Renda esercita l'ufficio in virtù di una lettera del Segretario di Spagna Grimaldi*»; A.S.T., cit., fasc. 24.

(23) Ibidem.

(24) Così scrive il Di Lorenzo del Platania: «*Il cervello torbido di questo prete e la sua stretta amicizia con il Narbona diedero luogo a credersi che potesse aver parte nei torbidi procedimenti del medesimo, sicché si stimò opportuno di farlo carcerare e di procedere a un diligente esame delle sue scritture fra le quali si ritrovarono scritte di proprio carattere le minute di due consulte che dagli ufficiali del contado dovevano mandarsi a Vostra Maestà*». (A.S.T., cit., fasc. 24).

Notizie preliminari sulle chiese semirupestri di Santa Maria della Provvidenza e di San Rocco a Modica

di Vittorio G. Rizzone e Anna M. Sammito*

Nella periferia settentrionale dell'attuale sito urbano di Modica, lungo il sentiero che, dopo aver seguito l'alveo del torrente Janni Mauro, s'inerpica per la collina dell'Itria e conduce verso il Piano Ceci e la valle del fiume Irminio, vi è una ricca concentrazione di luoghi di culto: San Francesco, Sant'Orsola, Santa Maria della Purificazione o della Candelora, San Rocco, Santa Maria della Provvidenza, San Giuseppe 'u Timpuni (1); la contiguità di questi culti ed il fatto che siano stati da tempo abbandonati se non addirittura distrutti sono all'origine di problemi di identificazione.

F. L. Belgiorno ha proposto di riconoscere Santa Maria *'della Purificazione'* - della quale, peraltro, l'unica fonte a disposizione (Carrafa) non fornisce notizie relative all'ubicazione - nei resti inglobati nel casolare suburbano già di proprietà Schiavo-Lena ora Buffa (via San Giuseppe Timpone n.c. 4) (2), e, descrivendo tale complesso religioso, ha distinto una chiesa con una cappella scavata nella roccia, con ancora tracce di affreschi, ed un romitorio con un altare. Belgiorno, poi, ha indicato il sito di un'altra chiesa, dedicata a Santa Maria *'della Provvidenza'*, nel versante opposto della 'cava' e cita atti notarili compresi fra gli anni 1662 e 1663 che documentano l'esistenza della chiesa nel XVII secolo (3).

Ma, relativamente a quest'ultima, documenti d'archivio e ricognizioni sul luogo provano piuttosto l'identificazione con i resti della chiesa inglobata nel suddetto casolare Buffa.

A dirimere in modo inequivocabile la questione dell'identificazione di Santa Maria *'della Provvidenza'* e a fornire nuove indicazioni per la cronologia soccorrono altri due importanti atti notarili: il primo (4), datato al 29 ottobre del 1661, riguarda la nomina, da parte dei Giudici Giurati della Città di Modica, dei procuratori e del tesoriere *eccl.(esie) Dive Marie Providentie noviter edificande in antro predicto pro construendo dictam Ecc(lesiam) affinché possint libereque valeant regere et administrare omnes res dicte Eccl.(esie) noviter construende ac construere facere dictam Eccl.(esiam)*. Risulta, pertanto, che la chiesa debba essere costruita in onore della Madonna per aver concesso *nonnullas gratias diversis personis tam huius predictae civitatis Mo.(tuce) quam aliarum civitatum et terrarum huius fidelissimi Regni Sicilie*.

Dalla parte iniziale del documento si evince ancora che nel sito (5) già esisteva una grotta dedicata alla Vergine della Provvidenza e nella quale la Madonna era raffigurata insieme a Sant'Orsola e a San Filippo, secondo quanto specificava un'iscrizione posta all'ingresso dell'ingrottamento (*in quo fuit et ad presens extat in pariete dicti antri ut dicitur a frontespitio introitus dicti antri una imago Gloriosissime Virginis Providenti e posita in medio duarum Imaginum, videlicet unius Ste. Ursule a parte dextra et unius Ste. Phi[lippi] a parte sinistra*). La presenza di questi Santi affiancati alla Madonna è spiegabile con il fatto che nelle vicinanze era tributato loro il culto: Sant'Orsola, protettrice dei negozianti di stoffe, è giustificata dalla presenza di conterie che in genere si trovavano in prossimità dei greti dei fiumi (6); la chiesa di San Filippo si trova nel versante opposto della Cava nell'omonima via, con ingresso dal n.c. 210 della via Nativo (7), ed è la prima chiesa che si incontra lungo il percorso che, dipartendosi dall'alveo del torrente in prossimità della nostra chiesa, sale alla Costa (quartiere Francavilla) e quindi alla parte alta della città.

Il secondo documento (8), del 13 gennaio 1662, relativo alla fondazione di un beneficio, ci presenta la chiesa già edificata: *in quo antro seu loco ad presens extat edificata una Ecclesia... dicte*

Eccl.(esie) noviter constructe et edificate dicte Gloriosissime Virginis Providentie; e ancora infinitum fundarunt et fundant ac construxerunt et construunt in dicta Ecc.a S.te Marie Providentie noviter constructa et fundata unum benefisium et jus patronatum...

Le indagini condotte nell'area del casolare Buffa hanno permesso di verificare l'esistenza di un complesso sacro variamente articolato (tav. 1). Vi è un ambiente - interpretato come il romitorio di Santa Maria della Purificazione da Belgiorno - semirupestre, ricavato al pianterreno del casolare al quale si accede attraverso un arco policentrico, attualmente in parte tampognato, poggiante su conci d'imposta modanati; il piedritto libero reca molte croci incise con cura. Nella parete meridionale, laddove Belgiorno aveva indicato e descritto la presenza di un altare a forma di "cona", è stato rintracciato l'affresco ricordato dai documenti. Si tratta di un pannello largo m. 1,00, alto m. 0,67 del quale si riconoscono due strati di pitture parietali: quasi interamente perduto è quello più recente del quale restano parte della cornice di colore rosso-bruno con filettatura nera e frustuli di colore giallo ocre e rosso; l'affresco più antico, anch'esso in pessime condizioni, presenta la Madonna con il capo reclinato verso sinistra, con tunica grigia e assisa su un trono (?) rosso; di minori dimensioni, in proporzione gerarchica, è a sinistra San Filippo stante, con la testa volta di 3/4 verso destra, indossa anche lui una tunica grigia; solo una parte della candida veste verginale resta della figura di Sant'Orsola, posta a destra. L'affresco è inquadrato da una fascia di colore giallo ocre marginata da due filettature nere fra le quali, in basso, corre la didascalia "...]MAR[IA DELL]A PROVIDENZIA" (fig. 1).

L'ambiente rupestre con questo affresco costituisce, in realtà, il fulcro di un successivo ampliamento, la zona presbiteriale di una chiesa mononave costruita in muratura (9).

Le modifiche comportarono una trasformazione della grotta: l'originaria parete rocciosa sulla quale è steso l'affresco venne foderata da una cortina in muratura dove si apre l'edicola il cui fondo è dato dalla roccia con l'affresco. Venne costruita l'edicola, inquadrata da cornici e fiancheggiata da volute e da girali di acanto (in parte scalpellati) sostenuti da mensole modanate; sopra l'edicola si affacciano tre angeli; sotto l'edicola è uno stemma originariamente dipinto ma l'intonaco superficiale è stato scalpellato e, accanto a questo, una croce è stata incisa nell'intonaco; sull'edicola, scavato nel soffitto di roccia, è un cupolino a guisa di ciborio dove è scolpito lo Spirito Santo raffigurato in forma di colomba (ora è acefala) circondato da raggi che si proiettano verso il basso. Tutte queste decorazioni sono eseguite in pietra calcarea ed in stucco dorato.

Sotto l'edicola doveva essere un altare murale come nella vicina grotta di San Giuseppe 'u Timpuni (10). Oltre al rifacimento dell'affresco, anche la parete meridionale venne dipinta: tracce di intonaco colorato emergono qua e là, dove risulta scrostato lo scialbo successivo. Un arco policentrico funse da delimitazione del presbiterio. Nonostante le superfetazioni e asportazioni successive (11), la pianta della chiesa risulta parzialmente leggibile: della navata rimane l'intera parete occidentale, parte di quella settentrionale con uno degli stipiti e porzione della soglia dell'accesso; la parete orientale sopravvive per circa 3 m. fino ad uno stipite (qui doveva aprirsi un accesso secondario alla chiesa); la parte settentrionale della parete Est ed il prospetto sono stati asportati sin dalle fondamenta, anzi si è operato un ribassamento del piano roccioso di calpestio.

Dal presbiterio si accede ad un secondo ambiente semirupestre, scavato nella roccia ma con copertura a crociera, che doveva assolvere alla funzione di alloggio-sagrestia. Le pareti mantengono ancora gran parte del primitivo intonaco privo di qualsiasi traccia di pittura.

Non è possibile determinare con precisione la cronologia di queste strutture. La brevità del tempo intercorso - due mesi e mezzo - fra quando la chiesa viene menzionata come *construenda* e i

procuratori hanno il compito di *construere facere* e quando è menzionata come *edificata et constructa e constructa et fundata* si spiega con il fatto che essa, con ogni probabilità, fra il 1661 e il 1662, venne semplicemente adattata nella grotta preesistente forse con l'aggiunta di poche parti in muratura (12), come la chiesa di Santa Venera recentemente illustrata (13). È probabile che la ristrutturazione dell'intero complesso con la creazione di una chiesa mononave sia successiva al terremoto del 1693.

In realtà questa non è la sola chiesa della quale sopravvivono reliquie nell'area del casolare. Ad Est di Santa Maria della Provvidenza, infatti, nell'orto dello stesso casolare Buffa, come già brevemente accennato da Belgiorno, resta parte di una seconda chiesa (tav. II). L'identificazione più probabile per quest'ultima è con quella di San Rocco: sebbene nella parte iniziale dei due documenti del 29 ottobre 1661 e del 13 gennaio 1662 si faccia soltanto menzione della contrada di San Rocco, nel secondo documento vi è un riassunto in volgare dell'atto in latino, tramite il quale si giunge all'identificazione: *la Madonna della Provvidenza in questa città di Mo.ca vicino della chiesa di S.to Rocco* (14). Grazie alla discordanza della versione in volgare, pertanto, si è in grado di individuare la chiesa di San Rocco, la cui ubicazione veniva data da Belgiorno, con la cautela del "probabilmente", nei pressi di via Mazzini o di via Santa Margherita (15). In realtà due sono le chiese dedicate a San Rocco a Modica: oltre a questa sita *in quarterio Cartillonis*, una seconda già esisteva nel Piano di San Giovanni (16).

Anche di San Rocco non è interamente leggibile la pianta, né è determinabile, al momento, l'originaria estensione, ma, nel complesso, l'articolazione planimetrica sembra simile a quella di Santa Maria della Provvidenza. Dai resti si evince che si tratta di un'aula mononave, conclusa, a meridione, da una cortina in muratura che si imposta sulla roccia, in parte la foderà ed in parte funge da contenimento del terrapieno retrostante. In questa parete si apre un'abside rettangolare con volta a botte di copertura impostata su cornice modanata; è alta approssimativamente m. 5,30 dall'attuale piano di calpestio allo spicco della volta; un bancone di roccia, aggettava verso l'aula, ma di esso si conserva soltanto un moncone: per il resto è stato rimosso. Si configura un altare murale in parte incassato nella roccia e sormontato da un'altissima nicchia (17). Due strati di intonaco rivestono internamente l'abside. Ad Est si apre un piccolo ambiente quadrangolare (con funzione di sagrestia?) la cui parete meridionale foderà la roccia: quello che resta di originale dei muri di questo ambiente sono le strutture cantonali, per il resto le pareti - tranne quella meridionale - hanno subito continui rifacimenti. Anche oltre questo ambiente, verso Nord, l'originario muro orientale si segue per circa metri 1,50, quindi è stato interamente rimaneggiato e non sembra pertinente alla chiesa un cantonale originario distante circa 15 m. dalla parete meridionale, ché, altrimenti, risulterebbe una chiesa eccessivamente sproporzionata in lunghezza. Tale cantonale sembrerebbe piuttosto essere riferibile ad un muro di recinzione del complesso sacro, ma, ancora una volta, l'ultima parola è demandata allo scavo.

La parete occidentale della navata, così come quella meridionale, è scavata nella roccia ed in parte è foderata da muratura. Si conserva per un'altezza massima di circa m. 2,90 dall'attuale piano di calpestio. Alla distanza di circa m. 2,50 dall'angolo sud-occidentale, un pilastro incassato nella parete, eseguito in conci ben squadri, a mo' di lesena, adorna in alto da una cornice modanata di riutilizzo (la modanatura adorna anche una faccia di un concio non a vista), sembra essere in relazione con il cantonale dell'ambiente del lato opposto entrambi forse avrebbero potuto fungere da piedritti per un arco di trionfo di accesso al presbiterio come nella chiesa di Santa Maria della Provvidenza. Questa parete è lunga circa 8 metri fino ad un cantonale oltre il quale il muro flette

verso Ovest.

Nella parete meridionale ad ovest dell'abside ed in quella occidentale restano tracce di affreschi. Nella prima è un affresco di grandi dimensioni marginato a destra da un'ampia cornice (motivi fitomorfi stilizzati in marrone su fondo giallo, e altri girali in rosso su fondo giallo, compresi fra sequenze di archetti ad estremità incurvate verso l'interno) del quale restano pochi brani in rosso marginato da una filettatura bruna. Nella parete occidentale è un grande pannello (fig. 2), in parte steso sulla roccia: su uno sfondo ocre con sfumature di colore verde si distinguono, in particolare, le gambe di un guerriero con ginocchietti (altezza dalla parte inferiore della coscia al polpaccio, m. 0,38): la destra è flessa, forse poggiante su qualcosa e la sinistra portante; l'armatura è in grigio chiaro con ombreggiature; fra le gambe vi sono resti di un motivo in rosso con sfumature verdi, a sinistra forse una lancia; a destra di questa rimane la testa e la mano sinistra sollevata in atto di adorazione di una figura di piccole dimensioni (altezza della parte conservata cm. 3,9), forse un devoto del santo guerriero, o, più probabilmente, se quella linea già interpretata come lancia è una cornice, essa fa parte di un piccolo quadretto che marginava, insieme con altri, il pannello maggiore. Nella parte settentrionale di questa parete si conservano altri frustuli di affresco e si distinguono almeno due strati: in quello più antico sono tracciate filettature in rosso vinaccia su fondo rosa; in quello più recente motivi vegetali in bruno, filettature rosso vinaccia su fondo giallo ed altre su fondo rosa tenue. Gli affreschi si estendono per quasi tutta l'altezza conservata della parete.

Anche per questa chiesa sono evidenti più fasi documentate dal riutilizzo di materiali di spoglio e dalla sovrapposizione di più strati - fino a tre - di intonaci.

Il *terminus ante quem* del primo impianto della chiesa di San Rocco è il 1553, anno in cui si fa menzione di essa come punto di riferimento del perimetro della fiera di San Michele Arcangelo (18). A questa menzione seguono quelle del Carrafa (19) e dei documenti relativi a Santa Maria della Provvidenza.

Il complesso sacro e gli ambienti contigui servirono anche da abitazione e ad accogliere malati di sifilide che si facevano curare da un'eremita, secondo quanto è possibile evincere dalla *Nota de' Romitori e Romiti* esistenti nella diocesi di Siracusa nel 1776 redatta da Mons. Giovanni Battista Alagona vescovo di Siracusa: un eremita "sta nella chiesa di S. Maria della Provvidenza chiamato Fra Bernardo d'età avanzata, ma è un pazzo. Fa l'ufficio di chirurgo. Cura il morbo sifilico ad uomini e donne, sebbene tal ufficio non si confaccia colla vita romitica, ed egli non ha buona fama (20).

La presenza di un eremita - lo stesso Fra Bernardo? - viene registrata anche per l'anno 1792, allorquando viene redatto un aggiornamento della relazione di Mons. Alagona (21).

Allo stato attuale delle ricerche non si hanno altre notizie relative alle chiese di Santa Maria della Provvidenza e di San Rocco per il periodo successivo: di certo nel corso della prima metà del XIX secolo furono abbandonate - molto probabilmente a seguito dell'alluvione del 1833 (22) che dovette danneggiarle in modo irreparabile -, se la chiesa della Provvidenza, risulta distrutta prima del 1866 (23) e se, nel 1869, fu noverata dal Renda, chiosatore e prosecutore dell'opera del Carrafa, fra le chiese "come distrutte in tutto, o in parte, e come incapaci a potersi restituire al decoro dell'ufficiatura ordinaria" (24).

NOTE

Esprimiamo la nostra sentita riconoscenza alla famiglia Buffa per la liberalità con la quale ci è stato permesso di svolgere le indagini nel casolare di sua proprietà, al prof. Giuseppe Raniolo per

l'assistenza nella lettura dei documenti, all'arch. Fortunato Pompei per gli schizzi planimetrici che qui presentiamo e al prof. Duccio Belgiorno, Direttore del Museo di Modica, al quale questo scritto è dedicato. (Gli Autori).

* Vittorio Giovanni Rizzone (Ragusa, 1967). Dopo avere frequentato il Liceo classico 'T. Campailla' di Modica, si è laureato in Lettere Classiche (indirizzo archeologico) presso l'Università di Catania. E' specializzato in Archeologia Classica presso la stessa Università; dottorando di ricerca in Archeologia Classica all'Università di Roma La Sapienza; cultore di Archeologia e Storia dell'Arte Greca e di Archeologia ed Antichità della Magna Grecia all'Università di Catania. Ha collaborato a varie campagne di scavo della Missione Archeologica Italiana a Paphos (Cipro).

Ha pubblicato: *Ceramica corinzia*, in F. GIUDICE - S. TUSA - V. TUSA, *La collezione archeologica del Banco di Sicilia*, Palermo 1992, pagg. 43-76; *sub "Ceramica calcidese, ionica"*, *ibidem*, pagg. 201-202; *Un'anonima chiesa rupestre nell'agro modicano*, Modica 1995; *Le rotte di approvvigionamento*, in E. GIUDICE, *I vasi attici della prima metà del V secolo in Sicilia: il quadro di riferimento*, in AA.VV., *Lo stile severo in Grecia ed in Occidente. Aspetti e Problemi*, Roma 1995, pagg. 165-171; *Le anfore*, in F. GIUDICE ET ALII, *Paphos, Garrison's Camp. Campagna 1992*, in *Reports of the Department of Antiquities, Cyprus 1997*; *Le anfore*, in F. GIUDICE ET ALII, *Paphos, Garrison's Camp. Campagna 1993*, in *Reports of the Department of Antiquities, Cyprus*, in c.d.s.; *Alcune osservazioni sulla chiesa rupestre di 'Cava Ddieri'*, in *Archivum Historicum Mothycense* 2, 1996, pagg. 49- 56; *Analisi della distribuzione dei vasi corinzi nel Mediterraneo (630-550 a.C.)*, Catania 1996; *Achille, Apollo, Artemide, Eracle, Peleo e Teti, Zeus*, s. vv, in F. GIUDICE, *Il viaggio delle immagini dall'Attica verso l'Occidente ed il fenomeno del rapporto tra 'prodigi' e 'fortuna iconografica'*, a cura di H. MASSA-PAIRRAULT, CNRS Rome, in c.d.s.

Risiede a Modica, in via C.le Serrauccelli, 6.

* Anna Maria Sammito (Modica, 1965). Ha frequentato il Liceo classico 'T. Campailla' di Modica. E' laureata in Lettere Classiche (indirizzo archeologico) presso l'Università di Catania, ed è specializzata in Archeologia Classica presso la stessa Università. Ha collaborato con il Museo Archeologico Eoliano di Lipari e con la Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Enna. È catalogatrice archeologa presso la Soprintendenza ai BB.CC.AA. di Ragusa.

Ha pubblicato: *Elementi topografici sugli ipogei funerari del centro abitato di Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense* 1, 1995, pagg. 25-36; *Una prima notizia sulla chiesa rupestre di Santa Venera a Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense* 2, 1996, pagg. 41-48; *Note topografiche sugli ipogei funerari di Modica*, in *Aitna* 3, in c.d.s.

Risiede a Modica, in via Lanteri, 45.

(1) Per Santa Maria della Provvidenza, v. F.L. BELGIORNO, *Modica e le sue chiese*, Modica 1955, pag. 159; per Sant'Orsola, *ibidem*, pag. 172; per Santa Maria della Purificazione o Candelora, *ibidem*, pagg. 138-140; per San Giuseppe 'u Timpuni, *ibidem*, pag. 94 e A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Val di Noto*, Palermo 1994, pagg. 48-49; per San Rocco, v. *infra*.

(2) Santa Maria della Purificazione è stata di recente ubicata nel complesso rupestre alle spalle del Motel (MESSINA, *Le chiese rupestri...*, cit., pagg. 47-48), la cui ampiezza ed i cui numerosi cameroni articolati su due livelli ben converrebbero ad accogliere un "religioso eremitaggio". Di questo, tuttavia, l'identificazione non è certa e di esso si mantenevano soltanto "vestigii di antichità"

già al tempo del Carrafa (P. CARRAFA, *Motucaae illustratae descriptio seu delineatio*, Panormi 1653, volgarizzato da F. RENDA, *Prospetto corografico storico di Modica*, Modica 1869, rist. anast. Bologna 1977, pag. 75). Probabilmente l'identificazione in quest'area si fonda su un'errata interpretazione del testo di Renda (CARRAFA-RENDA, *Prospetto...*, cit., pag. 172, nota n. 32), il quale menziona Santa Maria della Purificazione, di seguito a Santa Maria dell'Itria, per la quale indica la nota ubicazione nella parte a ponente della città.

(3) Non è stato possibile ritrovare i documenti d'archivio citati dal Belgiorno. Un documento dell'Archivio De Leva (Archivio De Leva, presso *Archivio di Stato*, Modica, vol. II, ff. 494R e 495R: Chiese, Cappellanie e Benefici di Modica), tuttavia, riporta sommariamente le notizie fornite da Belgiorno.

(4) *Archivio di Stato, Modica*; notaio Gaspare Giuca (230), vol. 30, ff. 59/R 61R, copia dell'originale, conservato nel vol. 29, f. 30.

(5) "Extra hanc civitatem Mo.(tuca), in q.ta [contrata] ven.(erabilis) Eccl.(esie) S.ti Rocci et in quarterio Cartillonis de parrochia Maggiore". Per l'estensione del quartiere Cartellone, v. G. MODICA SCALA, *Le comunità ebraiche nella Contea di Modica*, Modica 1978, pagg. 25-27.

(6) BELGIORNO, *Modica...*, cit., pag. 172; sul culto di Sant'Orsola a Modica, v. anche MESSINA, *Le chiese rupestri...*, cit., pag. 48; si può verosimilmente ubicare il culto di Sant'Orsola nel complesso ipogeico alle spalle del Motel, in cui quest'ultimo studioso ha riconosciuto la presenza di una conseria o tintoria (*ibidem*, pag. 47). Relativamente a Sant'Orsola, tuttavia, si deve notare che essa non viene menzionata dal Carrafa nel novero delle chiese modicane. Resta l'incognita di cosa ci fosse di fronte al casolare Buffa, laddove Belgiorno già identificava la chiesa di Santa Maria della Provvidenza, zona ora coperta da detriti.

(7) BELGIORNO, *Modica...*, cit., pag. 72. Della chiesa, ora distrutta, restano porzioni dei muri perimetrali; sembra che anche questa chiesa avesse un carattere semirupestre, in parte affossata ed in parte adagiata sul pendio della Costa.

(8) *Archivio di Stato, Modica*; notaio Gaspare Giuca (230), vol. 30, ff. 99R/ 103R, copia dell'originale conservato nel vol. 29, ff. 84R/86R; questo documento è già menzionato da BELGIORNO, *Modica...*, cit., pag. 159. Un terzo atto, relativo ad una fondazione di beneficio, del 25 agosto 1662, si trova *ibidem*, ff. 331R/ 332V, copia dell'originale conservato nel vol. 29, f. 401.

(9) La parte rupestre diviene il presbiterio di una chiesa costruita negli ampliamenti e nelle trasformazioni seicentesche delle chiese di Santa Maria la Cava e di San Sebastiano a Spaccaforno (MESSINA, *Le chiese rupestri...*, cit., pagg. 80-83), di Santa Venera (A.M. SAMMITO, *Una prima notizia sulla chiesa rupestre di Santa Venera a Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense* 2, 1996, pagg. 44 e 47) e, molto probabilmente, anche San Nicolò Inferiore a Modica, sulla quale v. qualche cenno in G. DI STEFANO, *La chiesetta rupestre di San Nicolò Inferiore a Modica*, Modica, 1996. Per quest'ultima è possibile ricostruire la pianta di una chiesa semirupestre così articolata: area presbiteriale scavata nella roccia nella quale viene steso l'affresco di San Giacomo (terzo strato), nicchia rettangolare che taglia gli affreschi della seconda fase, navata con pilastri di sostegno della parte superstite del soffitto roccioso e quindi in muratura; sulle pareti sono stesi gli affreschi con quadretti.

(10) Vedi MESSINA, *Le chiese rupestri...*, cit., pagg. 48-49. In realtà si potrebbero citare molti esempi con questa sistemazione con nicchia in alto e altare addossato alla parete in basso: fra i tanti, si ricordano la citata chiesa di Santa Maria della Cava a Spaccaforno nella sua seconda fase (*ibidem*, pagg. 80-83), la cappella della chiesa di San Pietro a Gagliano (R. PATANE', *L'insediamento rupestre*

di Gagliano Castelferrato, in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* LXXVIII, 1982 pag. 4, figg. 3 e 6).

(11) La parete occidentale del presbiterio è stata allargata approfondendo il taglio nella roccia per ricavare una mangiatoia.

(12) Che questa grotta non fosse adibita a chiesa è dato dall'assenza di alcuna menzione nel novero delle chiese modicane del Carrafa (1653).

(13) SAMMITO, *Una prima notizia...*, cit., pagg. 47-48.

(14) Non è possibile emendare il testo "in q.ta ven.(erabilis) Eccl.(esie) S.ti Rocci" in "iuxta ven.(erabilem) Eccl.(esiam) S.ti Rocci" in quanto nella versione originale (vedi *supra* note nn. 4 e 5) l'abbreviazione "in q.ta" è parzialmente sciolta in "in q.trata".

(15) BELGIORNO, *Modica...*, cit., pagg. 186-187, da cui dipende G. RANIOLO, *Introduzione alle consuetudini ed agli istituti della Contea di Modica*, II, *Introduzione agli istituti*, Modica 1987, pagg. 143-144 e nota n. 77. L'identificazione della chiesa di San Rocco rende sicura, altresì, quella del "curso" con la via da San Pietro a San Francesco alla Cava, come già indicato da MODICA SCALA, *Le comunità ebraiche...*, cit., pag. 26, nota n. 14; per l'ubicazione nei pressi di Santa Maria di Betlem, conseguente all'erronea ubicazione di San Rocco in via Mazzini, v. RANIOLO, *Introduzione...*, cit., pagg. 143-144 e nota n. 79. Si rende necessario, pertanto, rivedere il circuito della fiera di San Michele Arcangelo, da riconoscere nell'ambito del territorio della chiesa di San Giorgio.

(16) Vedi *Pianta topografica della Città di Modica* dell'architetto Salvatore Toscano da Catania, del 21 settembre 1839, conservata presso il Museo Civico "F.L. Belgiorno" di Modica. Questa pianta, purtroppo, non comprende la zona con le due chiese oggetto del presente studio.

(17) La sistemazione con altare murale sormontato da edicola, il cui piano è molto basso è una variante del precedente: cfr. quello nella vicina chiesa del complesso ipogeico dietro il Motel per cui v. MESSINA, *Le chiese rupestri...*, cit., pagg. 47-48, *sub* "La grotta della Candelora"; affine è la soluzione adottata nella chiesa rupestre di Santa Maria delle Grazie, per la quale vedi una prima succinta notizia in V.G. RIZZONE, *Un'anonima chiesa rupestre nell'agro modicano*, Modica 1995, pag. 13 (no. 6); Cfr., inoltre, l'altare della grotta 1 di Licata (E. DE MIRO, *Civiltà rupestre dell'agrigentino. Esempi dalla preistoria al Medioevo*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee, Atti del VI convegno internazionale di studio sul civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, Catania - Pantalica -Ispica, 7-12 settembre 1981, a cura di C.D. FONSECA, Galatina 1986, pag. 244, tav. XLIV,1) e la sistemazione originaria dell'altare della chiesa semirupestre di Santa Rosalia a Vittoria (A. ZARINO, *Vittoria*, Vittoria 1985, pagg. 64-65, tavv. 14c e 16a; G. LA BARBERA, *Del culto e della reliquia di San Giovanni Battista a Vittoria*, in *Archivio Storico Siracusano*, s. 111, V, 1991, pagg. 126127, tavv I e 2).

(18) Per la fiera di San Michele, vedi RANIOLO, *Introduzione...*, cit., pagg. 141-147. Si potrebbe anche ipotizzare che il terminus post quem sia il 1492, anno del bando degli Ebrei, che a Modica erano stanziati nel quartiere Cartellone, se già l'eccentricità stessa della chiesa rispetto al quartiere di appartenenza non lo sconsigliasse.

(19) CARRAFA-RENDA, *Prospetto...*, cit., pag. 83. È probabile che Carrafa faccia riferimento alla chiesa di contrada Cartellone, piuttosto che a quella di San Giovanni, dal momento che la prima risulta esistente nei documenti del 1661-1662.

(20) P. MAGNANO, *L'eremitismo irregolare nella diocesi di Siracusa*, Siracusa 1983, pagg. 36 e 79.

(21) "Ultimo notamento fatto nel settembre 1792", per il quale v. MAGNANO, *L'eremitismo...*, cit., pag. 85.

(22) Sull'alluvione del 1833, v. M. RIZZONE, *Rapporto topografico meteorologico statistico del terribile cataclismo avvenuto a 10. ottobre 1833 in Modica, Palermo 1833*, rist. anast. in G. CAVALLO, *La Fiumara*, Modica 1987. Si ricorda, tuttavia, che altre alluvioni, quantunque meno gravi, si sono verificate nel corso della prima metà dello stesso secolo (24 dicembre 1818 e 22 gennaio 1830, per le quali v. F. VENTURA, *Cenni sulla città di Modica*, Palermo 1852, pagg. 21-22) e che potrebbero aver danneggiato le chiese così prossime all'alveo del torrente; c'è da notare come in entrambe le chiese manchino i prospetti e le parti avanzate verso l'alveo del torrente.

(23) Da un appunto dell'abate De Leva sulle chiese della Parrocchia di San Pietro (Archivio De Leva, presso *Archivio di Stato, Modica*, Vicariato, vol. VII, s.d., ma anteriore al 1866): "*Santa Maria della Provvidenza deroccata*". Da notare che la chiesa era passata dalla giurisdizione della chiesa di San Giorgio ("in quarterio Cartillonis de parrocchia Maggiore" come risulta dai documenti del 1661 e 1662, e dal fatto che faceva parte del circuito della fiera di San Michele che ricadeva nell'ambito di San Giorgio) a quella della chiesa di San Pietro, verosimilmente in seguito alla nuova ripartizione degli ambiti delle due Matrici avvenuta nel 1717 (v. F. RENDA, *Memorie storiche di Modica dagli ultimi anni del secolo XVII fino a' tempi presenti*, appendice a CARRAFA-RENDA, *Prospetto...*, cit., pag. 121).

(24) CARRAFA-RENDA, *Prospetto...*, cit., pag. 176. Renda, ovviamente, non menziona la chiesa di San Rocco come distrutta, in quanto esisteva l'altra con la medesima titolatura presso San Giovanni.

Lo status quaestionis delle ricerche archeologiche a Modica

I - dall'antica età del bronzo all'età ellenistica.

di V. G. Rizzone e A. M. Sammito*

Le testimonianze archeologiche relative a Modica sono frammentarie e discontinue e si riferiscono, prevalentemente, a recuperi o a interventi occasionali[1]. L'insistenza dell'attuale abitato su quello antico, inoltre, ed i continui interventi di manomissione e riadattamenti a causa della espansione edilizia, rendono più difficoltosa la conservazione di avanzi antichi.

La raccolta di tali testimonianze, corredata da un'aggiornata rassegna bibliografica, tuttavia, costituisce un imprescindibile punto di partenza per l'espletamento di indagini mirate e sistematiche. I risultati degli interventi finora svolti nel centro storico vengono qui esposti in senso diacronico, supplendo alle carenze della documentazione con i dati che provengono dal territorio. In questo contributo, in particolare, si focalizza l'attenzione sull'arco di tempo compreso fra la preistoria e il periodo ellenistico, quando il sito di *Motyka* è storicamente attestato dalle fonti, per tentare di evidenziare le preesistenze ed il momento della sua formazione.

Le evidenze archeologiche più antiche, risalenti all'*antica età del bronzo* (XXII - metà del XV sec. a.C.), sono costituite prevalentemente da necropoli documentate soprattutto nella vallata del torrente *Pozzo dei Pruni*: nella contrada *Mista* e, nel versante opposto, nell'area compresa fra il quartiere *Sbalzo* e l'ex centrale elettrica.

Quanto al sito della *Mista*, molte informazioni si hanno grazie a S. Minardo[2], il quale, nel 1904, esplorò la necropoli. La situazione, già compromessa agli inizi del secolo a causa di una cava di pietra, che comportò la distruzione di circa trenta del centinaio di tombe a grotticella artificiale registrate dallo studioso, è ancora peggiorata per l'espansione edilizia in quest'area che ha continuato l'opera di distruzione. Lo stesso studioso le assegnò al 'primo periodo siculo' corrispondente al periodo castellucciano, ma, in realtà, molte presentano caratteri recenziatori che le riportano ad età successiva: si ritrovano, infatti, tombe di tipo più evoluto, a pianta ellittica con ingresso trapezoidale, 'monumentalizzato' da una triplice cornice e tombe con pianta quadrangolare con soffitto piano e con banchina laterale precedute da un vestibolo[3].

Sul versante opposto un altro gruppo di tombe a grotticella artificiale, anch'esse vittime di una cava di pietra e dei moderni edifici, era stato già segnalato da Minardo nell'area compresa tra la *Pianta* e l'ex officina elettrica[4]. Più cospicuo è il numero delle tombe superstiti della zona *Quartiriccio*: se ne contano circa una ventina (alcune sono state lasciate allo stato incoativo), presentano una pianta ovale o circolare, talora sono precedute da un'anticella; l'ingresso è rozzamente tondeggiante o di sagoma rettangolare. Altre tombe apparentemente isolate, in quanto più intensa è stata l'attività edilizia, riferibili sempre all'antica età del bronzo, si ritrovano lungo lo stesso versante, in *via Santa Venera* e presso l'omonima chiesa rupestre, qui talora riadattate in età tardoromana con loculi scavati nel piano di deposizione. Anche in quest'area, tuttavia, alcune tombe possono cronologicamente scendere ad età protostorica[5].

È ipotizzabile che l'area dell'abitato relativo sia da collocarsi nei pianori soprastanti: è noto, in particolare, che materiali castellucciani furono rinvenuti nel 1877 nel *piano di Santa Teresa*[6].

Ad età preistorica si riferisce un altro recupero effettuato nella vallata, presso la fontana di *San Pancrazio*. Nel corso di lavori stradali avvenuti nel 1878, furono recuperati numerosi manufatti[7],

soprattutto di un'abbondante industria litica: macine in pietra lavica, strumenti e schegge di ossidiana e di selce; quanto ai frammenti fittili associati, ora dispersi, si ha l'indicazione di S. Minardo per il quale essi presentavano "un'ornamentazione [...] quasi perfettamente analoga a quella di alcuni vasi trovati nella caverna Lazzaro" decorati "con segni di color nero sul fondo rosso delle stoviglie"[8] e sono, pertanto, inquadrabili nel periodo castellucciano.

Un altro insediamento di età preistorica è documentato all'altro capo della città, nell'altura di *Monserato*: nella precipite scarpata sottostante alla demolita chiesa di Santa Maria di Monserato vi sono delle tombe a forno in molti casi ampliate e riutilizzate dall'insediamento trogloditico medievale[9].

Manca finora documentazione certa relativa al periodo compreso *fra l'età del bronzo media e finale* (1450-1000 a.C. circa) nell'attuale area urbana. Il rarefarsi delle testimonianze per questi periodi è comune nella zona interna della Sicilia sud-orientale, dove sembra realizzarsi uno spostamento degli insediamenti verso l'area del litorale ionico[10]; tuttavia, anche dal territorio modicano nuove scoperte colmano l'apparente vuoto e rivelano che, se pure in misura di lunga ridotta, l'occupazione di alcuni insediamenti continua anche nella media età del bronzo ed oltre: si tratta di documenti che provengono da Cava Ispica, da Cava Gisana e da Favarotta-Cava Cucco, e che meritano di essere ripresi singolarmente per le implicazioni che essi comportano.

Per quanto concerne la *Cava Ispica*, ricordiamo che l'insediamento castellucciano di *Bara vita Ila*, nel tratto iniziale della valle, continua a sopravvivere nella media età del bronzo[11]. In contrada *Scalepiane*, nel tratto mediano della stessa Cava, di recente è stata individuata una tomba a *tholos* con scodellino, per la quale l'editore propone una datazione alla media età del bronzo[12]; un'altra tomba a *tholos* è nota nel tratto finale di Cava Ispica, in contrada *Scala ricotta*[13], recentemente ritrovata poco distante dal principale nucleo necropolare di periodo castellucciano: la tomba, tuttavia, si trova isolata in un contesto cimiteriale tardo-antico che verosimilmente sfrutta la necropoli preistorica[14]. L'occorrenza di sparute tombe che tipologicamente possono essere inquadrate fra la media e la tarda età del bronzo in contesti necropolari di età castellucciana è frequente in quest'area. Si pone il problema di una continuità d'uso delle tombe del bronzo antico ed anche di un eventuale attardamento della cultura castellucciana; in tal caso queste poche tombe si potrebbero interpretare come il frutto di una limitata ricezione di modelli esterni in un contesto ancora legato alla cultura castellucciana.

Da *Cava Gisana* è nota una necropoli che può anche rimontare già all'antica età del bronzo e durare fino all'età di Cassibile (1000-850 a.C. circa); in una grotta, inoltre, sono stati recuperati dei frammenti fittili riferibili alla fase di Thapsos[15].

In contrada *Favarotta* (Cava Cucco) la necropoli a grotticelle artificiali sembra potere risalire ad un periodo compreso fra la media età del bronzo e quella di Cassibile; oltre ad un paio di tombe a *tholos*, se ne segnalano talune caratterizzate da un ingresso con triplice cornice[16]. Questo tipo di ingresso si ritrova in due tombe della necropoli della contrada Mista e costituisce un'importante indicazione per la datazione ad oltre 'il primo periodo siculo'[17].

Per l'età di Cassibile dal territorio modicano sono noti da tempo due importanti ritrovamenti: un gruppo di cinque asce ad occhio in bronzo provenienti da un punto imprecisato della Cava Ispica, già appartenenti alla collezione del marchese di Castelluccio[18] e il ripostiglio del *Mulino del Salto*: quest'ultimo, scoperto casualmente nel corso di lavori agricoli nel 1898, è costituito da circa 6 kg. di bronzo lavorato in spade con presa a T di tipo egeo, asce, fibule con arco a gomito, ad arco semplice appena ingrossato, ad arco ribassato ed ingrossato, punte di lancia, una sega e spirali ornamentali;

associato con i bronzi è anche un frammento di lama in ferro. Esso è stato sepolto contemporaneamente al vicino ripostiglio di contrada Castelluccio presso Scicli[19].

Per quanto sia discontinua la documentazione, al periodo compreso *fra la fine dell'età del bronzo e l'età del ferro* (X-VIII sec. a.C.) è forse possibile assegnare il formarsi di quel centro indigeno che doveva gravitare attorno alla rocca del futuro *Castello*, naturalmente difesa su tre lati e verosimilmente protetta da una fortificazione dal lato di settentrione, ovvero dal lato del soprastante *piano di Santa Teresa*, con le necropoli distribuite lungo i pendii. Di queste è certa la necropoli di ponente alla quale appartengono due tombe rinvenute nel 1925 in *via Polara*: i ricchi corredi consistono, ciascuno, in più di trenta vasi e di monili in bronzo ed in ferro (fibule a navicella, a drago, catenelle, spirali e anelli), oggetti in ambra ed anche un coltello di selce[20]. Per quanto concerne il vasellame, si tratta in gran parte di anfore, *oinochoai* a bocca trilobata, ollette, scodelle e scodelloni tri e quadriansati, un piccolo *kantharos* (o *kyathos*), *stamnoi* e coppe di produzione locale con decorazione di tipo geometrico incisa ma anche dipinta, associati con materiali importati del tardo geometrico corinzio: una *kotyle* del tipo Aetos 666 ed una coppa della classe di Thapsos, di poco più recente della precedente; i corredi sono stati assegnati alla fase IIA del Finocchito, collocabile nella seconda metà dell'VIII sec. a.C.[21].

L'importante rinvenimento, in realtà, non è isolato in quanto dall'area modicana è segnalata la provenienza di un altro vaso, la coppa cosiddetta La Rocca, attribuibile a fabbrica euboico-cicladica del tardo periodo geometrico; inoltre, "frammenti di parete di probabile anforone attico tipo SOS, alcuni fr. di scodelloni e di anfore simili a quelli di *via Polara*" sono registrati come provenienti da *Piazza Santa Teresa*[22]. Per l'età arcaica si hanno finora testimonianze sporadiche: frammenti di vasi dello stile di Licodia Eubea dall'area del *Quartriccio* e un'*hydria* integra dal quartiere di *San Vito*, forse già pertinente ad un corredo sepolcrale[23], che testimonia, verosimilmente, la destinazione funeraria dei versanti della rocca del Castello anche nel corso del VII e del VI sec. a.C.

I rinvenimenti dei *periodi successivi*, che qui si vuole ripercorrere cronologicamente, sono, ancora una volta, occasionali e sporadici: per *l'età classica* non si hanno finora testimonianze tranne quelle di contrada *Oreto* (*lege Loreto* - 'O Ritu), nella *chora* settentrionale di *Motyka*: qui, dopo il rinvenimento casuale di un'*hydria* attica a figure fosse della fine del V secolo a. C., utilizzata come cinerario e racchiusa in un dado di pietre, venne messa in luce una necropoli di cinque tombe a fossa, pertinente, secondo Orsi, ad una piccola fattoria; le tombe restituirono un'altra *hydria* a figure rosse e dei vasi a fuso[24].

Le testimonianze si infittiscono nel *periodo ellenistico* sia nei territori[25] che nel centro urbano. Nella zona di *Santa Teresa*, oltre ai reperti preistorici e a quelli arcaici suddetti, furono rinvenuti unguentari, coppette e vasi a vernice nera del IV-III sec. a.C.[26]. Altri rinvenimenti si segnalano in aree delle pendici del Castello: in *vico Medica*[27], nella zona bassa della *Via Lunga* (ora Corso Garibaldi)[28], e nel vicino Piano di San Pietro, dove, durante i lavori occorsi per la costruzione della *Domus Sancti Petri* nel 1961, furono recuperati, fra l'altro, numerosi frammenti di *skyphoi*, coppette e di piatti a vernice nera, anfore ed unguentari[29]. Nella zona della fontana di *San Pancrazio*, in giacimento superiore ai suddetti materiali preistorici, vennero recuperati unguentari, lucerne e vasi a vernice nera[30]. Si chiude, infine, con un pregevole ritrovamento effettuato nel 1914, durante lavori occorsi nell'alveo del torrente (Ianni Mauro?): si tratta di resti di una statua di cavallo in bronzo, di poco più grande del vero: parte di una zampa e la coda, che, però, recuperata in un secondo momento, è andata dispersa; la statua fu datata da Orsi ad età ellenistico-romana[31].

* Cfr. precedente Studio

[1] Per Modica, in generale, vide K. ZIEGLER, *Motyka, s.v.*, in *Paulys Realencyclopaedie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. XVI, I, Stuttgart 1933, col. 407; A. DI VITA, *Modica, s.v.*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale*, vol. V, Roma 1963, pag. 138; G. DI STEFANO, *Piccola guida alle stazioni preistoriche degli Iblei*, Ragusa 1984, pag. 63; IDEM, *Modica, s.v.*, in *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle isole tirreniche*, diretta da G. NENCI e G. VALLET, vol. X, Pisa-Roma 1992, pagg. 169-177.

[2] S. MINARDO, *Modica antica. Ricerche topografiche, archeologiche e storiche*, Palermo 1952 (postumo), pagg. 115-123.

[3] MINARDO, *Modica antica...*, cit., pag. 118; per le caratteristiche recenziarie: per la banchina, V. L. GUZZARDI, *Nuovi dati sulla cultura di Thapsos nel Ragusano*, in *Archivio Storico della Sicilia Orientale*, 1985-1986, pag. 225, nota 15; per la triplice cornice, cfr. *infra* le tombe di contrada Favarotta.

[4] MINARDO, *Modica antica...*, cit., pagg. 123-125.

[5] A.M. SAMMITO, *Elementi topografici sugli ipogei funerari di Modica*, in *Archivum Historicum Mothycense* 1, 1995, pag. 35.

[6] G. ITALIA NICASTRO, *Le tombe di Santa Teresa*, in *Avvenire Economico*, Modica, anno IV, 1878, n. 17, parzialmente riportato in MINARDO, *Modica antica...*, cit., pagg. 165-170; A. DE GREGORIO, *Iconografia delle collezioni preistoriche della Sicilia*, Palermo 1917, pagg. 135-136, tav. 139, 1-3; un secondo recupero venne eseguito nel 1899: P. REVELLI, *Il Comune di Modica*, Palermo-Milano-Napoli 1904, pagg. 200-201: già lo studioso aveva assegnato al primo periodo siculo la stazione del largo Santa Teresa. V. anche A.M. SAMMITO, *Insedimenti antichi nel territorio di Modica*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Catania, Facoltà di Lettere, 1991, pagg. 83-86.

[7] L. PIGORINI, *Scoperte paleontologiche nel territorio di Modica in Sicilia*, in *Bullettino di Paleontologia Italiano* VII, 1882, pagg. 21-35, in particolare pagg. 25-27; S. MINARDO, *Cava d'Ispica*, Ragusa 1905, pagg. 75-77; IDEM, *Modica antica...*, cit., pagg. 154-165; DE GREGORIO, *Iconografia...*, cit., pagg. 134-135, tavv. 135-138.

[8] MINARDO, *Modica antica...*, cit., pag. 156; per i materiali di Cava Lazzaro, v. G. DI STEFANO, *La collezione preistorica della "Grotta Lazzaro" nel Museo Civico di Modica*, in *Sicilia Archeologica* 41, 1979, pagg. 91-110 e, in particolare, per la *Vignazza*, pag. 93 e nota 18.

[9] Un breve cenno in V.G. RIZZONE, *Alcune osservazioni sulla chiesa rupestre della Cava Ddieri*, in *Archivum Historicum Mothycense* 2, 1996, pagg. 49-50, nota n. 1. Nella zona a Sud di Modica e lungo la vallata della Fiumara, si trovano numerosi altri gruppi di necropoli generalmente ascrivibili all'antica età del bronzo: nell'area compresa fra la zona *Gisirella* e la *Cava di Pietro* (v. V.G. RIZZONE, *Un'anonima chiesa rupestre nell'agro modicano*, Modica 1995, pag. 32, nota n. 4) e alla *Cava Ddieri*. Quest'ultima zona fu già investigata da P. Orsi che registrò più di trenta tombe a grotticella artificiale violate *ab antiquo* e in una soltanto rinvenne una dozzina di scheletri e cinque vasi di corredo; rintracciò, inoltre, resti del relativo abitato castellucciano nel soprastante pianoro della *Caitina*: P. ORSI, *Scavi e scoperte nel sud-est della Sicilia (luglio 1904 - giugno 1905)*. VIII

Modica. Necropoli sicula e villaggio trogloditico bizantino, in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1905, pago 431. La necropoli, in realtà, fu pressoché contemporaneamente segnalata da MINARDO, *Cava d'Ispica*, cit., pagg. 27-28, nota n. 2.

[10]L. GUZZARDI, *L'area degli iblei fra l'età del bronzo e la prima età del ferro*, in AA.VV., *Civiltà indigene e città greche nella regione iblea*, a cura di L. GUZZARDI, Ragusa 1996, pagg. 21-22 e 28.

[11]Vide GUZZARDI, *Nuovi dati ...*, cit., pagg. 220-223; per il solo insediamento castellucciano, vide G. DI STEFANO· D. BELGIORNO, *Cava d'Ispica. Recenti scavi e scoperte*, Modica 1983, pagg. 17-38.

[12]L. GUZZARDI, *Una tomba a tholos con lettofunebre nella Cava d'Ispica*, in *Natura Mito Storia nel Regno Sicano di Kokalos*, Atti del Convegno di Sant'Angelo Muxaro, 25-27 ottobre 1996, in c.d.s.; IDEM, *L'area degli iblei...*, cit., pago 29, fig. 23. Si aggiunge che presso la suddetta tomba se ne trova una seconda, priva, però, dello scodellino ma con l'ingresso rettangolare marginato da una triplice cornice con riquadrature larghe e poco profonde.

[13]A. MOLTISANTI, *Ispica (già Spaccaforno). Raccolta di notizie sulla città antica e moderna*, Siracusa 1950, pago 18, nota n. 30.

[14]La tomba presenta un ingresso rettangolare in parte devastato, all'interno la pianta è circolare con nicchia arcuata ricavata sulla parete sinistra ad un livello più alto rispetto al piano di calpestio, le pareti sono accuratamente lisce, il profilo della volta è ad ogiva senza scodellino.

[15]GUZZARDI, *Nuovi dati...*, cit., pagg. 223-225; figg. 4-7. (16)

[16]Ibidem, pagg. 227-229, fig. 8.

[17]Vide supra pago e nota 2. Si segnala, ancora, un'altra tomba caratterizzata da triplice cornice all'ingresso presso la grotta di Sant'Alessandra a Cava Ispica.

[18]R.M. ALBANESE PROCELLI, *Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa*, Palermo 1993, pago 60, qui bibl. prec. e passim. Nel Museo di Modica si conserva un'inedita ascia ad occhio del medesimo tipo, proveniente da Cava d'Aliga (Scicli).

[19] L. PIGORINI, *Ripostiglio di bronzi arcaici presso Modica*, in *Bullettino di Paleontologia Italiano* XXIV, 1898, pago 264; P. ORSI, *Ripostigli di bronzi siculi*, in *Bullettino di Paleontologia Italiano* XXVI, 1900, pagg. 164-174 e 267-285; MINARDO, *Cava d'Ispica*, cit., pagg. 79-82; L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 19582, pagg. 187-188; S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 19922, pagg. 619, 621, 634, qui bibl. prec. cui adde G. DI STEFANO, *Il territorio di Camarina in età arcaica*, in *Kokalos* XXXIII, 1987, pagg. 139-140; ALBANESE PROCELLI, *Ripostigli di bronzi...*, cit., passim; C. GIARDINO, *Inquadramento cronologico. Contatti culturali nell'ambito della metallurgia*, in G. DI STEFANO, *Scicli (Ragusa). Il ripostiglio di bronzi in contrada Castelluccio sull'Irminio*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1991, passim (qui lo stesso Giardino ha annunciato la pubblicazione di S. TUSA - C. GIARDINO, *Il ripostiglio di Modica*); IDEM, *Il Mediterraneo Occidentale fra XIV ed VIII secolo a.C. Cerchie minerarie e metallurgiche*, BAR Int. Series 612, Oxford 1995, passim.

[20]L. BERNABÒ BRBA, *La Sicilia preistorica y sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Ibérica*, in *Ampurias* 15/16, 1953-54, pagg. 199-201, tav. XVIII, 1-2; IDEM, *La Sicilia...*, cit., pagg. 158-159, 166, tav. 63; G. VALLET- F. VILLARD, *Géométrie grec, géométrie sicéliote, géométrie sicule. Études sur les premiers contacts entre Grecs et Indigènes sur la cote orientale de Sicile*, in *MEPR(A)* 68, 1956, pagg. 7-27; G. RIZZA, *Motivi unitari dell'arte sicula*, in *Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte* IV, 1965, pago 14, tav III,4; N. COLDSTREAM, *Greek Geometric*

Pottery, London 1968, pagg. 374 e 428; M.E. SANAHUJA YLL, *Ajuar de dos tumbas de Modica*, in *Cuadernos de Prehistoria y Arqueologia, Universidad Autonoma de Madrid* 1975, pag. 151-174; P. PELAGATTI, *Materiali tardo-geometrici del retroterra di Siracusa*, in *Insedimenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII secolo a. C. Atti della 2a riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania*, Siracusa 24-26 novembre 1977, in *Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte* XVII, 1978, pagg. 111-112; EADEM, *I più antichi materiali d'importazione a Siracusa, a Naxos ed in altri siti della Sicilia orientale*, in *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIIIe siècle en Italie centrale et méridionale*, Napoli 1980, pagg. 117-118, 168, tavv. 18-21; Chr. DEHL, *Die korinthische Keramik des 8. und fruhen 7. Jhs. V. Chr. in Italien, Untersuchungen zu ihrer Chronologie und Ausbreitung*, Berlin 1984, pagg. 30, 33, 47, 70, 92-95, 98, 100, 223-224; B. D'AGOSTINO, *I paesi greci di provenienza dei coloni e le loro relazioni con il Mediterraneo Occidentale*, in AA.VV., *Magna Grecia. Il Mediterraneo, le metropoleis e la fondazione delle colonie*, vol. I, Milano 1985, pag. 232, figg. 354-356; DI STEFANO, *Il territorio...*, cit., pagg. 148-152; V. anche ALBANESE PROCELLI, *I ripostigli di bronzo...*, cit., pagg. 101, 232, 245.

[21] M. FRASCA, *La necropoli di Monte Pinocchito*, in *Contributi alla conoscenza dell'età del ferro in Sicilia*, in *Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte* XX, 1981, pagg. 69, 84, 89-90.

[22] Per la coppa o tazza La Rocca, conservata al Museo di Ragusa, inv. 6088, v. P. PELAGATTI, *Nuove acquisizioni della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa*, in *Bollettino d'Arte* 1973, pag. 251, fig. 2; EADEM, *L'entroterra di Camarina*, in *Archeologia nella Sicilia Sud Orientale*, Napoli 1973, pag. 152, n. 445; EADEM, *Iptù antichi materiali...*, cit., pagg. 124-125; per i reperti di Santa Teresa, v. *ibidem*, pag. 117, n. 9 e DI STEFANO, *Il territorio...*, cit., pag. 152.

[23] REVELLI, *Il Comune...*, cit., pagg. 200-201.

[24] Per i rinvenimenti V. P. ORSI, *Modica. Esplorazioni varie sull'altipiano*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1915, pagg. 212-213; in particolare, *perl'hydria*, Siracusa, Museo Archeologico Regionale, inv. 38031, con raffigurazione del Giu. dizio di Paride, v. J.D. BEAZLEY, *Attische Vasenmaler des rotfigurigen Stils*, Tiibingen 1925, pag. 460, n. 7, qui attribuita al pittore di Meidias; P.E. ARIAS, *C Y.A. Siracusa I, Italia XVII*, Roma 1941, ff. 840-841, tavv. 26-27, pagg. 12-13; J.D. BEAZLEY, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, vol. II, Oxford 1963, pag. 1340, n. 1, sub "The Modica Painter".

[25] A parte i ritrovamenti di Cava Ispica, che richiedono una trattazione a sé stante, ricordiamo che si ha notizia di materiali ellenistici provenienti dalle contrade *Sant'Angelo* e *Treppiedi*, per i quali, v. MINARDO, *Cava d'Ispica*, cit., pagg. 8990, nota n. 2; in contrada *Rassabia* è stata rinvenuta una necropoli di età ellenisticoromana, per la quale v. ORSI, *Modica. Esplorazioni varie...*, cit., pag. 212; MINARDO, *Modica antica...*, cit., pag. 125: "il campo cimiteriale di Nasabia (*lege* Rassabia), tracciato accanto alle rovine di colossali fondamenta", forse strutture megalitiche di età tardo-antica. Proviene da *contrada Cafeo*, presso l'alveo del fiume Irminio, infine, la nota statuetta bronzea raffigurante Eracle stante, rinvenuta nel 1967 in occasione dei lavori per la costruzione degli impianti di sollevamento idrico; per essa, v. P. PELAGATTI, *Statuetta bronzea da Modica*, in *Fasti Archeologici* XXII, 1967, pag. 175, sub 2514; EADEM, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale fra il 1965 e il 1966*, in *Kokalos* XIVXV, 1968-'69, pag. 357, tav. LXIV; F. FOUILLAND, in *Archeologia nella Sicilia Sud Orientale*, Napoli 1973, pag. 158, n. 464, tav. L; N. BONACASA, *L'ellenismo e la tradizione ellenistica*, in AA.VV., *Sikanie*, Milano 1985, pag. 293, fig. 341; si è pensato che la statuetta - databile alla fine del III sec. a.c., restaurata già in antico soprattutto nel braccio destro - sia forse da mettere in relazione con qualche insediamento o con un

santuario connesso con il culto di una fonte, ma occorre tenere presente che si tratta, molto probabilmente di materiale di scivolo: essa fu trovata insieme a due monete bronzee in pessimo stato di conservazione ed Ùna lucerna di età tardo-romana conservate nel Museo Civico di Modica.

[26]G. ITALIA NICASTRO, *Le tombe di Santa Teresa*, in *Avvenire Economico*, anno IV, 1877, n. 17; MINARDO, *Modica antica...* , cit., pagg. 165-170, tav. dopo pago 240; REVELLI, *Il Comune...* , cit., pagg. 200-201.

[27]MINARDO, *Modica antica...* , cit., pago 175.

[28]DE GREGORIO, *Iconografia...*, cit., pagg. 137, tav. 142,4.

[29]A.M. SAMMITO, *L'insediamento rupestre di Modica*, Tesi di Diploma, Università di Catania, Scuola di Specializzazione in Archeologia Classica, 1996, pago 116.

[30]Alcuni di essi sono ora dispersi. PIGORINI, *Scoperte paletnologiche...* , cit., pago 26; MINARDO, *Modica antica...* , cit., pagg. 154-156; DE GREGORIO, *Iconografia...* , cit., pagg. 134-135, tav. 138,6-11.

[31]ORSI, *Modica. Esplorazioni...*, cit., pago 214, fig

Le 'liberalità'

di Antonino Cataudella**

Per connotare le 'liberalità' rispetto agli atti a titolo gratuito si suole far capo e all'*arricchimento* e allo *spirito di liberalità*.

Ora, dato che la 'donazione' va certamente annoverata tra gli atti di liberalità, ed anzi è l'espressione maggiormente significativa di questi (v. art. 769 "La donazione è il contratto col quale, per spirito di liberalità..."; art. 770 co. 1° "E' donazione anche la liberalità fatta per riconoscenza..."; art. 770 co. 2° "Non costituisce donazione la liberalità che si suole fare..."; art. 809 "Le liberalità..."), il vaglio di queste due connotazioni va centrato sull'art. 769, che, appunto, *sembra caratterizzare* la donazione con l'*'arricchimento'* di una delle parti e lo 'spirito di liberalità' di chi dona.

Certo, l'*incremento patrimoniale* è conseguenza normale della donazione. *Non costituisce però connotazione essenziale* della stessa. Ne è prova l'art. 793 co. 2° ("il donatario è tenuto all'adempimento dell'onere entro i limiti del valore della cosa donata"): se lo fosse, l'onere dovrebbe essere ridotto, per configurare una donazione, al di sotto del limite del valore della cosa donata.

La considerazione svolta induce a concludere che la nota dell'*arricchimento*, considerata dall'art. 769 caratterizzante la 'donazione', *non può essere intesa in senso oggettivo* ma deve essere intesa *in senso soggettivo*, come prospettazione e volontà, comune alle parti, che l'assetto di interessi realizzato col contratto comporterà un incremento patrimoniale del donatario, o perché (donazione pura e semplice) questi non è tenuto a prestazione alcuna o perché (donazione modale) la prestazione del donante non trova la sua ragion d'essere nella prestazione cui il donatario è tenuto.

La connotazione della donazione, indicata dal legislatore col riferimento allo *spirito di liberalità*, a prendere l'espressione alla lettera, *sembrerebbe riferita ad una sola parte, il donante*, e costituire un motivo del suo agire.

A prescindere, peraltro, dalla singolarità della individuazione della nota caratterizzante il tipo in un motivo, seppure comune, basta a respingere tale orientamento la considerazione dell'art. 794 c.c., il quale ammette che l'*onere* (e perciò non lo spirito di liberalità) possa costituire "*il solo motivo determinante*" alla donazione.

Ma vi è di più. Il '*puro*' *spirito di liberalità*, come C.A. Jemolo ha autorevolmente sottolineato, è *cosa rara*, e non si va certo alla ricerca dello stesso per ammettere l'esistenza d'una donazione. Del resto, lo stesso legislatore (art. 770 co. 1°) ha inquadrato tra le donazioni quelle fatte "*per riconoscenza o in considerazione dei meriti del donatario o per speciale remunerazione*", nelle quali il donante non è certo mosso da puro spirito di liberalità.

Ampia è la gamma degli *orientamenti dottrinali* che tendono a *svalutare* lo 'spirito di liberalità', talora negandone l'autonomia rispetto alla causa o rispetto alla volontà, talora riducendolo al dato negativo della mancanza di costrizione. Nello stesso senso, in maniera sempre più decisa, anche la giurisprudenza.

A mio modo di vedere, invece di essere ridotto a 'spontaneità', lo spirito di liberalità, trattandosi di un *contratto*, deve essere considerato come *intento, comune alle parti, di realizzare un assetto di interessi volto a produrre un arricchimento del donatario*.

Così come la valutazione della corrispettività delle prestazioni compete ai contraenti, la valutazione di non corrispettività o di gratuità delle stesse deve essere demandata alla loro *valutazione soggettiva*.

E' evidente, per tutto quanto prima si è detto, che lo 'spirito di liberalità', se viene inteso come '*puro motivo benefico*' che induce alla liberalità, si configura assai di rado negli atti di liberalità. Inteso diversamente, in maniera anche assai riduttiva, come "*coscienza di conferire ad altri un vantaggio patrimoniale senza corrispettivo*" (così Maroi), non profila, per i c.d. atti di liberalità, un atteggiamento soggettivo diverso da quello proprio delle parti di un 'atto a titolo gratuito', e perciò non può essere utilizzato per segnare la

distinzione tra gratuità e liberalità.

Parte della dottrina, per connotare le liberalità rispetto agli atti a titolo gratuito, ha ritenuto di poter far capo alla circostanza che all'atto consegue, o meno, l'*arricchimento di una parte e l'impovertimento dell'altra*. Ma l'*arricchimento*, inteso come vantaggio patrimoniale, consegue anche ai contratti gratuiti diversi dalla donazione. Dall'uso della cosa senza corrispettivo il comodatario trae indubbio vantaggio patrimoniale, in quanto evita l'esborso che avrebbe dovuto sostenere per acquisirlo, e la stessa cosa va detta nell'ipotesi di mutuo senza interessi; pure il mandato gratuito e la prestazione di lavoro gratuita comportano, per chi se ne avvale, il vantaggio patrimoniale costituito dall'aver evitato esborsi che, altrimenti, avrebbero dovuto essere effettuati. L'*impovertimento del donante*, che per la verità non è dal legislatore indicato come carattere essenziale della donazione, non manca nei casi richiamati, inteso come rinuncia agli incrementi patrimoniali e, comunque, alle utilità che avrebbero potuto essere tratte dal bene dato in comodato, dalla somma mutuata, dallo svolgimento dietro compenso di attività lavorativa.

Le difficoltà che si incontrano, dopo l'analisi svolta sul senso da attribuire al richiamo che il legislatore ha fatto allo spirito di liberalità ed all'arricchimento, nel segnare chiare note distintive tra 'gratuità' e 'liberalità', inducono a dubitare dell'opportunità di costruire, in astratto, una categoria degli atti di liberalità, nella quale ricomprendere la donazione e da contrapporre agli atti a titolo gratuito, ed a chiedersi se non sia più proficuo prendere le mosse dall'interesse che ha indotto il legislatore a prendere in considerazione, nell'ambito delle regole dettate per la donazione, *fattispecie* alla stessa, per certi versi, assimilabili.

La *finalità* perseguita con l'art. 809 c.c. nel fare richiamo a liberalità risultanti "da atti diversi da quelli previsti dall'art. 769" è stata di assoggettare queste fattispecie a talune delle norme dettate per la donazione: precisamente a quelle che regolano la revoca delle donazioni per ingratitudine e per sopravvenienza di figli nonché a quelle sulla riduzione delle donazioni per lesione di legittima.

Si tratta di una *pluralità indeterminata di casi*, nei quali, con atti diversi dalla donazione ed aventi una loro autonoma funzione, si realizza un *vantaggio patrimoniale* per un soggetto. In questi casi, date le finalità che le norme applicabili perseguono, *non può bastare l'oggettivo prodursi* di un vantaggio patrimoniale ma *occorre anche l'intento soggettivo di produrre il vantaggio*: 'intento' che però, non rientrando il vantaggio nella funzione propria dell'atto posto in essere, non può essere elevato, diversamente da ciò che avviene nella donazione, a profilo soggettivo della causa, ma costituisce *motivo*, al quale peraltro l'art. 809 c.c. attribuisce rilievo al fine di rendere applicabili le norme richiamate. In tal senso depone, oltre alla *ratio* della normativa da applicare, anche la circostanza che l'art. 809 c.c. non fa richiamo all'arricchimento prodotto dall'atto ma alla *circostanza* che sia stato posto in essere *un atto qualificabile come liberalità*.

Gratuità (se si tratta di donazione semplice) e *non corrispettività* (se si tratta di donazione modale) costituiscono le *note essenziali* della funzione donativa. Però *non solo di essa*.

La funzione del 'comodato' è caratterizzata in modo analogo e analoga funzione può essere svolta da 'contratti' il cui tipo non è connotato necessariamente dalla onerosità: mandato, deposito, mutuo ecc..

La distinzione tra la donazione e questi schemi contrattuali va operata facendo leva sulla *diversa natura delle prestazioni* con le quali *si realizza l'arricchimento*, ed escludendo dall'ambito della previsione dell'art. 769 le prestazioni rientranti in schema contrattuali descritti dal legislatore.

Con riguardo, invece, alle c.d. 'liberalità non donative' (che possono - tra l'altro - essere attuate con rinunzie, contratti a favore di terzo, assicurazioni a favore del terzo, adempimenti del terzo, delegazioni ecc.) la distinzione trova la sua ragion d'essere nella circostanza che l'*attribuzione gratuita* non è attuata, diversamente dalla donazione, per realizzare la funzione tipica dell'atto ma è solo *una conseguenza* dello stesso.

Non costituisce liberalità non donativa ma donazione parziale la 'donazione mista', proprio perché qui la liberalità *non è motivo* dell'agire ma *funzione parziale* del contratto posto in essere.

Non costituiscono donazione ma 'contratti' *con prestazioni corrispettive* le figure, singolari ma frequenti, di vendite di partecipazioni azionarie o di impegni che l'acquirente assume in merito alla continuazione dell'impresa, al mantenimento dei posti di lavoro, all'adempimento di obblighi vari facenti

prima capo al venditore: impegni che, nella prospettiva del venditore, rendono il trasferimento *meno oneroso* di quanto lo sarebbe la continuazione dell'attività o la messa in liquidazione della società.

NOTE

* ... “Accanto a tali ‘sezioni’ che tendono a tenere viva la memoria storica, si è ritenuto dare notizia di alcune opere dei numerosi Docenti della nostra area culturale, operanti presso Atenei italiani. Non si tratta quindi di studi aventi necessariamente carattere storico, ma di pubblicazioni che, per il loro livello scientifico, esprimono il nobile prosieguo di una tradizione di studio nei diversi campi del Sapere; tali opere non possono restare non segnalate o sconosciute a Quanti operano di fatto a livello culturale in questo Territorio. A ciò si aggiunga il dovuto riconoscimento dei Concittadini ed il desiderio di invitare i nostri Docenti universitari a mantenere costanti rapporti con la loro città natale.

La presentazione di qualcuna di tali opere è affidata agli stessi Autori, che ne redigono un'ampia sintesi”.
(Dalla ‘Presentazione’ di ‘Archivum Historicum Mothycense’, n.1/1995, pagg. 3-4).

** Dopo avere studiato a Modica presso il Ginnasio e Liceo classico ‘T. Campailla’, si è laureato in Giurisprudenza nel 1956 presso l'Università di Roma, perfezionandosi successivamente nell'Università di Francoforte sul Meno.

Negli anni 1966 e 1967 ha insegnato Diritto civile presso l'Università di Siena. Dal 1968 al 1974 è stato Professore Ordinario di Istituzioni di Diritto privato nell'Università degli Studi di Macerata, ove è stato anche Preside della Facoltà di Giurisprudenza e poi Rettore.

Attualmente è titolare della cattedra di Diritto Civile nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università ‘La Sapienza’ di Roma.

E' anche avvocato cassazionista dal 1971.

E' autore di quattro monografie: *Sul contenuto del contratto*; *La donazione mista*; *La tutela civile della vita privata* (tutte presso l'ed. Giuffrè, Milano); *I contratti - parte generale* (ed. Giabichelli, Torino), e di numerosi scritti minori, buona parte dei quali raccolti nel volume *Scritti giuridici* (ed. Cedam, Padova 1991).

Risiede a Roma (studio legale in via A. Gramsci, 36).

Il corsivo e le virgolette sono della Redazione.

Presentazione del 2° fascicolo (1996) di *Archivum Historicum Mothycense*

Sabato 1° marzo 1997, nel Palazzo di Giustizia di Modica ha avuto luogo la presentazione del 2° fascicolo (1996) di *Archivum Historicum Mothycense*, cui si è voluto dare particolare risalto, ivi inclusa la scelta della sede, in ragione della pubblicazione su tale numero di uno studio di Giovanni Modica Scala su *I Tribunali della Contea di Modica*.

Era presente un numero rilevante di Cittadini che assieparono la grande e solenne Aula, che fu sede delle udienze della Corte d'Assise.

Il Prefetto della Provincia, il Sindaco della Città, i Parlamentari modicani, nonché il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Modica, vari Giudici e Avvocati, Autorità civili e militari, Assessori e Consiglieri comunali, hanno preso parte a questo alto momento della Città intorno alla sua plurisecolare istituzione giudiziaria.

A presentare ufficialmente il fascicolo della rivista è stato invitato l'on. avv. Giuliano Pisapia, presidente della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati. Presiedeva l'incontro l'avv. Antonio Cassarino, presidente dell'Ordine degli Avvocati del Foro di Modica.

Dopo il saluto del Sindaco, avv. Carmelo Ruta, ha presentato i vari saggi pubblicati il dott. Giorgio Colombo, presidente dell'Ente Liceo Convitto e curatore della rivista.

Il Relatore ha anzitutto voluto accennare al ruolo che quest'antica 'Istituzione di scuola ed educazione', qual è la Fondazione culturale 'Ente autonomo Liceo Convitto', ha avuto a Modica. Proseguendo su tale itinerario, il dott. Colombo ha evidenziato il rilievo che *tutte le Istituzioni* hanno in una Città. Fra queste, in particolare sono state più diffusamente ricordate quelle scolastiche e quelle giudiziarie: le une e le altre segnate a Modica dai secoli e da grande prestigio. Le istituzioni caratterizzano una Città: frutto dell'elaborazione e della fatica di generazioni, ne costituiscono i pilastri e gli strumenti operativi. Il deprivare una Città delle proprie istituzioni - o semplicemente il depotenziarle - è vissuto dai Cittadini come un atto di ingiustizia e di barbarie. Né si può costruire il futuro obliterando il passato: anzi bisogna costantemente farne memoria.

Del resto - ha continuato il Relatore - l'Italia è la patria unica di molte città, tutte pregnanti di storia: una di queste è Modica.

Quanto alla storia di Modica, il Curatore di *Archivum Historicum Mothycense*, ha poi invitato a non ridurla a quella della Contea; anzi il convergere su Modica a capoluogo della grande Contea trova adeguata giustificazione nella lunghissima ed intensa presenza abitativa intorno e dentro l'attuale centro urbano, come attestano le numerose stazioni archeologiche (non riducibili a Cava d'Ispica).

E dopo la fine dello *status comitale* (1812/16), dovuta alla fine dell'*Ancien Régime*, Modica, non solo non verifica una situazione di decadenza, ma vede, *nell'800* e nei primi decenni del nostro secolo, un rinnovato vigoroso slancio - pur con alterne vicende, com'è proprio di ogni sviluppo storico - in campo urbanistico, imprenditoriale, artigianale, agricolo, scolastico, assistenziale, ospedaliero e giudiziario (ivi incluse le sedute della Corte d'Assise).

Alla luce di tale lunghissima storia, il Relatore ha infine rilevato l'opportunità e l'urgenza di una redistribuzione delle varie istituzioni nell'ambito dell'attuale provincia, in forza anche del criterio del 'decentramento', oggi diffusamente decantato.

Il Relatore è passato successivamente a presentare gli Studiosi che hanno pubblicato i loro saggi sul fascicolo della Rivista, anzitutto l'arch. prof. Marco Rosario Nobile, studioso ragusano, fra i più attenti e profondi conoscitori delle espressioni architettoniche nella nostra area culturale. Oggetto del saggio pubblicato è '*La produzione architettonica nella Contea di Modica fra tardogotico e rinascimento*' con particolare riferimento al complesso edilizio di S. Maria del Gesù.

Strettamente collegato a tale studio è quello dell'arch. Emanuele Fidone, che, avendo condotto il

restauro della chiesa di S. Maria del Gesù, ha illustrato e le fasi di costruzione dell'edificio e i criteri di restauro.

Altri saggi, frutto di robusto impegno di ricerca sul campo, sono quelli degli archeologi Vittorio Rizzone (sulla chiesa rupestre di 'Cava Ddieri') e Anna Maria Sammito (sulla chiesa rupestre di S. Venera, nel quartiere 'Catena').

Un pregevole studio, non di carattere storico, è quello di Giorgio Floridia, docente di Diritto industriale presso l'Università Cattolica di Milano.

L'on. avv. Antonio Borrrometi, in qualità di segretario della Commissione Giustizia della Camera dei Deputati, ha quindi presentato e ringraziato l'on. avv. Giuliano Pisapia ed ha evidenziato il rilievo e l'utilità dei Tribunali presenti in Sedi non capoluogo di provincia, fra cui di quello di Modica: ciò in ragione, non soltanto di un forte retaggio storico bensì anche dell'efficace amministrazione della giustizia, oggi.

L'on. Giuliano Pisapia ha effettuato un'elegante, attenta ed incisiva analisi dello studio di G. Modica Scala, entrando ampiamente nel merito della valenza delle modalità di amministrazione della giustizia nelle varie Corti giudiziarie di Modica (*Gran Corte, Giudice di tutte le Appellazioni, Corte del Patrimonio, Corti Capitanali, Corti Giuratorie*, nonché altre *Corti minori*), e rilevando pure, ad esempio, il saggio invito ai Cittadini, da parte dello stesso Conte, di presentare eventuali lagnanze contro Giudici e Giurati, che avessero commesso ingiustizie o abusi di qualunque natura. Il Relatore ha poi manifestato la propria chiara convinzione circa la valenza dei Tribunali non provinciali, nella più ponderata considerazione che ipotesi di accorpamenti o riduzione di sedi costituiscono semplicistiche scorciatoie, non rispondenti né alla realtà italiana né alla soluzione dei problemi oggi connessi con l'esercizio sollecito dell'attività giudiziaria.